

## UNA MALNOTA FABBRICA SANGALLESCA: IL PALAZZO FARNESE DI GRADOLI

**I**L PALAZZO Farnese di Gradoli, ancora oggi ricordato sul luogo come Palazzo dei Filippini, è forse l'edificio meno conosciuto e comunque meno studiato delle dimore farnesiane e delle opere civili dei Sangallo.<sup>1)</sup> Oggi, a distanza di circa due anni dal sorgere quasi occasionale del nostro interesse per quell'edificio, cominciamo ad intuire i motivi di tale lacuna: da una parte, l'essere il palazzo, e Gradoli stessa che lo ospita, in una sorta di periferia — artistica più che topografica — che lo ha da sempre relegato abbastanza superficialmente tra le opere minori; dall'altra, l'inspiegabile "buio", che avvolge le sue origini e la sua costruzione. Un buio che finora le nostre ricerche non hanno che in parte illuminato, lasciandoci scorgere soltanto qualche dettaglio sinora inedito e limiti cronologici meno approssimati. Eppure non si può dire che parallelamente alle vicende storiche del Viterbese (e del lago di Bolsena in particolare), le attività architettoniche in quella zona non siano state da sempre oggetto di attente ricerche. Basta pensare agli studi sulle drammatiche vicende di Castro, sui così vari monumenti della Tuscia, sugli edifici di Capodimonte e sui tempietti dell'Isola Bisentina, per chiedersi i veri motivi del silenzio che grava sulle prime origini del palazzo di Gradoli, palazzo che, a nostro avviso, ha tutti i numeri per essere considerato un monumento di estremo interesse per la storia dell'architettura rinascimentale. Dagli esami più approfonditi che abbiamo condotti sinora non è certamente nato un capolavoro sconosciuto: ma l'attuale, più completa conoscenza formale del monumento potrà senza alcun dubbio contribuire ad una sua più esatta e degna collocazione così come ogni altro approfondimento dei numerosi problemi venuti alla luce durante le operazioni di rilevamento, non mancherà di darci ancora preziose informazioni.

### I. - LE CONOSCENZE STORICHE SUL PALAZZO, SINO AL 1974.

Un primo tentativo di far uscire dall'ombra il Palazzo Farnese di Gradoli era stato effettuato oltre settant'anni or sono da Umberto Tavanti con un suo articolo dal significativo titolo "Un Palazzo Farnese ignorato",<sup>2)</sup> L'articolo consisteva soprattutto in un'appassionata e colorita descrizione, quasi un accorato grido di allarme, e servì quanto

meno a denunciare lo stato di estremo abbandono, quasi di miseranda rovina, nel quale versava l'edificio dal tempo del suo acquisto, "per pochi soldi", da parte del Canonico Giovan Battista Polverini<sup>3)</sup>. Al Tavanti si deve altresì la raccolta dei primi — e per la verità scarsissimi — dati storici e bibliografici sul palazzo.

Ben diversa l'angolazione e l'impostazione scientifica del secondo tentativo di rilettura e rivalutazione, fatto da Gustavo Giovannoni nel suo studio su Antonio da Sangallo.<sup>4)</sup> Certamente non sono le due pagine che l'Autore dedica al palazzo a dare la misura del suo interessamento; sono semmai i ben diciannove rimandi allo stesso edificio sparsi nelle quattrocento pagine del volume<sup>5)</sup> a dare un'idea della collocazione che il Giovannoni intuì e sostenne per il palazzo gradolese. Egli infatti definisce il palazzo, con lucida semplicità, uno dei tre anelli della catena che con Palazzo Baldassini di Roma e Palazzo Farratini di Amelia, porterà Antonio da Sangallo al Palazzo Farnese di Roma, giustamente considerato come una delle espressioni più felici e compiute dell'artista.

Sulla paternità sangallesca non esistono dubbi. L'attribuzione si fonda su tre testimonianze precise, delle quali una è di carattere storico mentre le altre due sono rappresentate da documenti grafici.

Il Vasari, nel descrivere la vita di Antonio,<sup>6)</sup> così dice testualmente: "E non passò molto tempo [dopo Palazzo Baldassini] che andò a Gradoli, luogo sullo stato del reverendissimo cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo",.

L'accento al cardinal Farnese suggerisce quindi, come termine *post quem non*, il 1534, anno in cui Alessandro salì al trono col nome di Paolo III. Le altre due testimonianze sono rappresentate, come è noto, dai disegni nn. 296 e 1320 conservati a Firenze nella Galleria degli Uffizi: tali disegni sembrano essere entrambi di mano di Giovan Battista da Sangallo, detto il Gobbo:<sup>7)</sup> rappresentano entrambi la facciata del palazzo rivolta a Sud e furono pubblicati per la prima volta nel 1900 dal Clause;<sup>8)</sup> furono ripresi dal Tavanti nell'articolo citato, riportati dallo stesso Giovannoni nel volume citato, ed infine riprodotti dal Frommel nel suo recentissimo *Der Römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973.

Solo apparentemente le due testimonianze — quella del Vasari che parla di Antonio e quella

sono contraddittorie; è infatti ben noto come Antonio "lento lavoratore,, ma sempre "assillato dalla fretta,, per dirla col Giovannoni<sup>9)</sup> e letteralmente oberato di lavoro, non potesse materialmente seguire tutte le diverse fabbriche così come avrebbe voluto (e come testimoniano le notazioni, i consigli, addirittura le invettive segnate su alcuni suoi disegni insieme ai solleciti dei suoi clienti).<sup>10)</sup> Era quindi logico che Antonio si servisse di aiuti scelti tra le persone del suo *entourage*, del proprio studio professionale organizzato quasi militarmente,<sup>11)</sup> e in special modo del fratello Giovan Battista, considerato un po' il dotto, l'archivista, l'uomo colto della famiglia<sup>12)</sup> e comunque — come annota il Vasari — "persona ingegnosa che spese tutto il suo tempo nelle fabbriche d'Antonio,,.<sup>13)</sup> In tale senso prenderebbe un più chiaro ed esatto significato il vasariano "fece fabbricare,,. Ma Giovan Battista, proprio per quelle sue anzidette doti, era un teorico, mancante cioè della intuizione e del magistero costruttivo del più celebre fratello.<sup>14)</sup>

Sembra quindi assodato che si debba attribuire alla mano di Giovan Battista sia il disegno n. 1320, cioè la rappresentazione "in pulito,, del progetto della facciata Sud del palazzo di Gradoli (si tratta, come vedremo, della facciata più banale), sia il disegno n. 296, cioè un rilievo della stessa facciata già costruita, forse a scopo di aggiornamento o di controllo contabile.<sup>15)</sup> Se ciò è vero, è lecito allora supporre che alla stessa mano di Giovan Battista debbano imputarsi — come d'altronde fa il Giovannoni — le numerose imprecisioni, una certa sciattezza esecutiva, alcune forzature della pianta e, forse, gli errori tecnici che ben presto dovettero compromettere la statica dell'edificio: "la costruzione, più frettolosa e meno sicura, anche nella statica,,", come la giudica il Giovannoni, diede sempre luogo a noie e spese continue, se si deve prestar fede al giudizio espresso nella "Informazione e discorsi nello stato di Castro,, da Francesco Girdali gentiluomo fiorentino nell'anno giubilare 1600 (copia ms., inedita, dalle Carte Farnesiane, Archivio Farnesiano di Napoli, busta n. 572, pag. 112): "V. A. ha gran palazzo et bello quale ha bisogno del continuo mantenimento et ci va molta spesa a mantenerlo ...,,. L'imperfetta costruzione fu addirittura bollata, duecento anni dopo il suo compimento, con queste roventi parole: "... la fabbrica di questo palazzo mi persuade che sia seguita con trascuraggine grande con tradimento dei padroni; mentre si conosce il lavoro fatto malamente a segno tale, che stimo senz'altro gran grazia del Sig. Dio che non sia cascato, e che abbino fatto a tempo a trattenerlo, e fortificarlo con tanti speroni e scarpe ...,,<sup>16)</sup>

Concludiamo l'esame delle attuali conoscenze sul palazzo di Gradoli, interpretando e riassumendo il giudizio del Giovannoni. Egli riconosce la notevole

importanza dell'edificio dal punto di vista storico, in quanto inteso come preparatorio, in ordine cronologico e stilistico, al Palazzo Farnese di Roma. Egli ricorda, per esempio, il portone dal bugnato a raggera "caratteristico della prima maniera sangallescica,,", che fu poi riprodotto sui fianchi del Farnese di Roma. Al tempo stesso, il Giovannoni vede nel palazzo di Gradoli una "esecuzione frettolosa e meno sicura,, e un prospetto posteriore "irregolarissimo,,.<sup>17)</sup> In quanto all'epoca di costruzione, il Giovannoni attribuisce l'edificio "certo al primo periodo, in cui il Sangallo era al servizio dei Farnese ed eseguiva per loro, intorno al lago di Bolsena, lavori a Montefiascone, all'Isola Bisentina, a Capodimonte, a Cellere, cioè circa al tempo tra il 1517 e il 1526: forse più vicino al primo termine che al secondo, per le ragioni di un primitivo carattere stilistico,,.<sup>18)</sup>

La terna dei monumenti, cioè la catena dei tre anelli, si articola quindi, secondo il Giovannoni, in questo modo:

- |  |               |
|--|---------------|
| 1 - Palazzo Baldassini di<br>Roma . . . . .  | 1510-1515 (?) |
| 2 - Palazzo Farnese di<br>Gradoli . . . . .  | 1515-1526 (?) |
| 3 - Palazzo Farratini di<br>Amelia . . . . . | 1520-1525 (?) |

Fin qui le notizie e le opinioni già espresse da chi, prima di noi, si è occupato del palazzo di Gradoli e nei limiti che gli studi precedenti si erano imposti.<sup>19)</sup>

Ulteriori ricerche, soprattutto archivistiche, da noi condotte nel corso dell'anno 1975, hanno permesso di tracciare un quadro più completo delle vicende del palazzo, ma al tempo stesso non sono riuscite ad illuminare le tenebre che, come abbiamo già detto, avvolgono la nascita materiale dell'edificio. Ci sono ancora dei tentativi da compiere in campo archivistico e dei sondaggi da effettuare sul posto: non mancheremo di rendere pubblici eventuali nuovi dati che dovessero emergere in un prossimo futuro. Per ora, a conclusione di queste note introduttive, diamo un breve riassunto delle nostre attuali cognizioni storiche.<sup>20)</sup>

L'edificio nasce in epoca per ora imprecisabile tra il 1515 e il 1526, su commissione di Alessandro Farnese; diviene la dimora estiva di Pier Luigi, Ottavio ed altri membri della famiglia; nel 1649, in seguito alla pesante situazione debitoria, ritorna alla Camera Apostolica. Nel 1716 viene concesso in enfiteusi alla Congregazione dei Filippini; questi vi compiono grandi lavori di adattamento (di cui parleremo più innanzi) e tengono il palazzo, tra varie vicissitudini, beghe con la popolazione e controversie legali con la Congregazione Romana, sino al 1878 allorché l'ultimo Canonico, il gradolese Giovan Battista Polverini acquista il palazzo *in proprio*, e per pochi soldi, creando così una situa-

zione ambigua ed imbarazzante. Tale situazione viene risolta d'imperio nel 1919 dal Vicario Generale che impone, avutane licenza da Papa Benedetto XV, al Polverini di vendere il palazzo a persona di piena fiducia del Vicariato, Monsignor Piermattei; tre anni più tardi Mons. Piermattei permuta il palazzo con un edificio allora adibito a scuola e rende infine così il Comune di Gradoli legittimo ed assoluto proprietario del Palazzo Farnese.

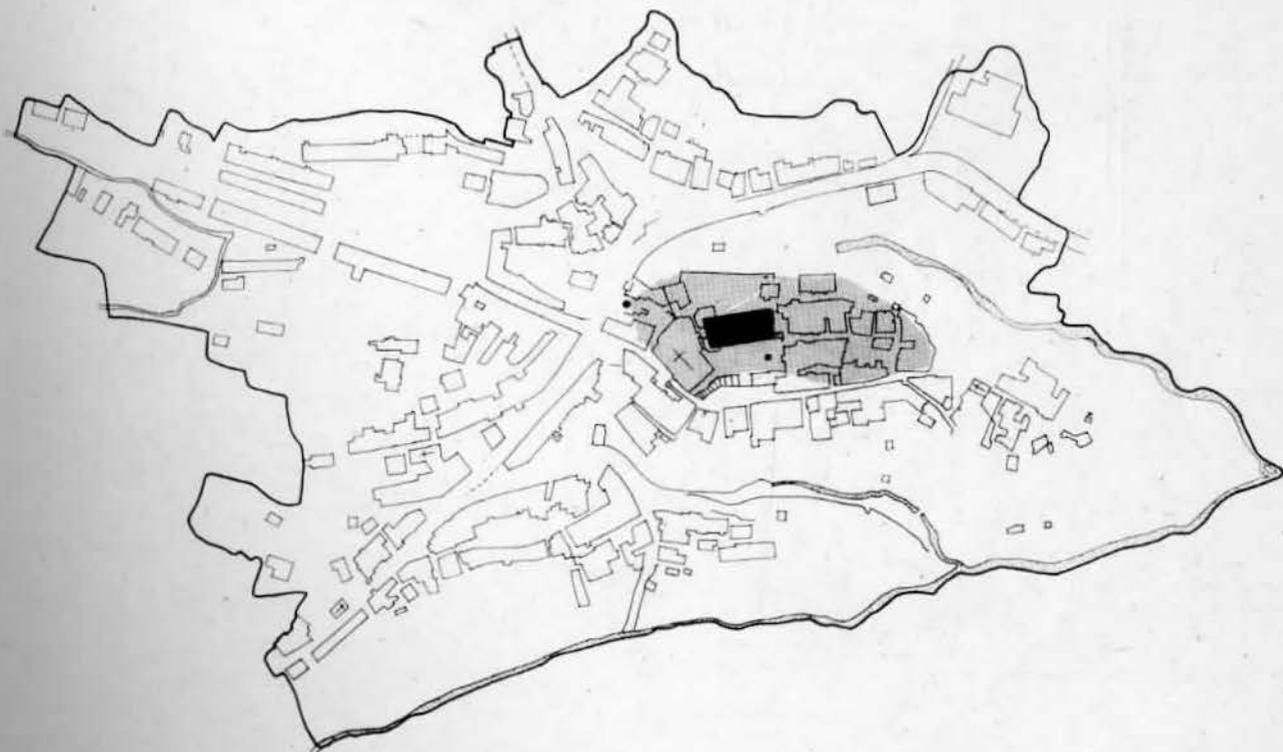
## 2. - L'EDIFICIO NEI SUOI ASPETTI ARCHITETTONICI.

L'esame diretto del fabbricato e il suo rilevamento, resi possibili dalla cortesia dell'Amministrazione Comunale, ci hanno permesso di raccogliere una serie di dati estremamente interessanti e del tutto inediti. Non v'è dubbio che tali dati ci abbiano fornito — insieme a nuovi spunti di studio — parecchi elementi utili per meglio inquadrare l'edificio nel più vasto contesto dell'opera sangallesc.

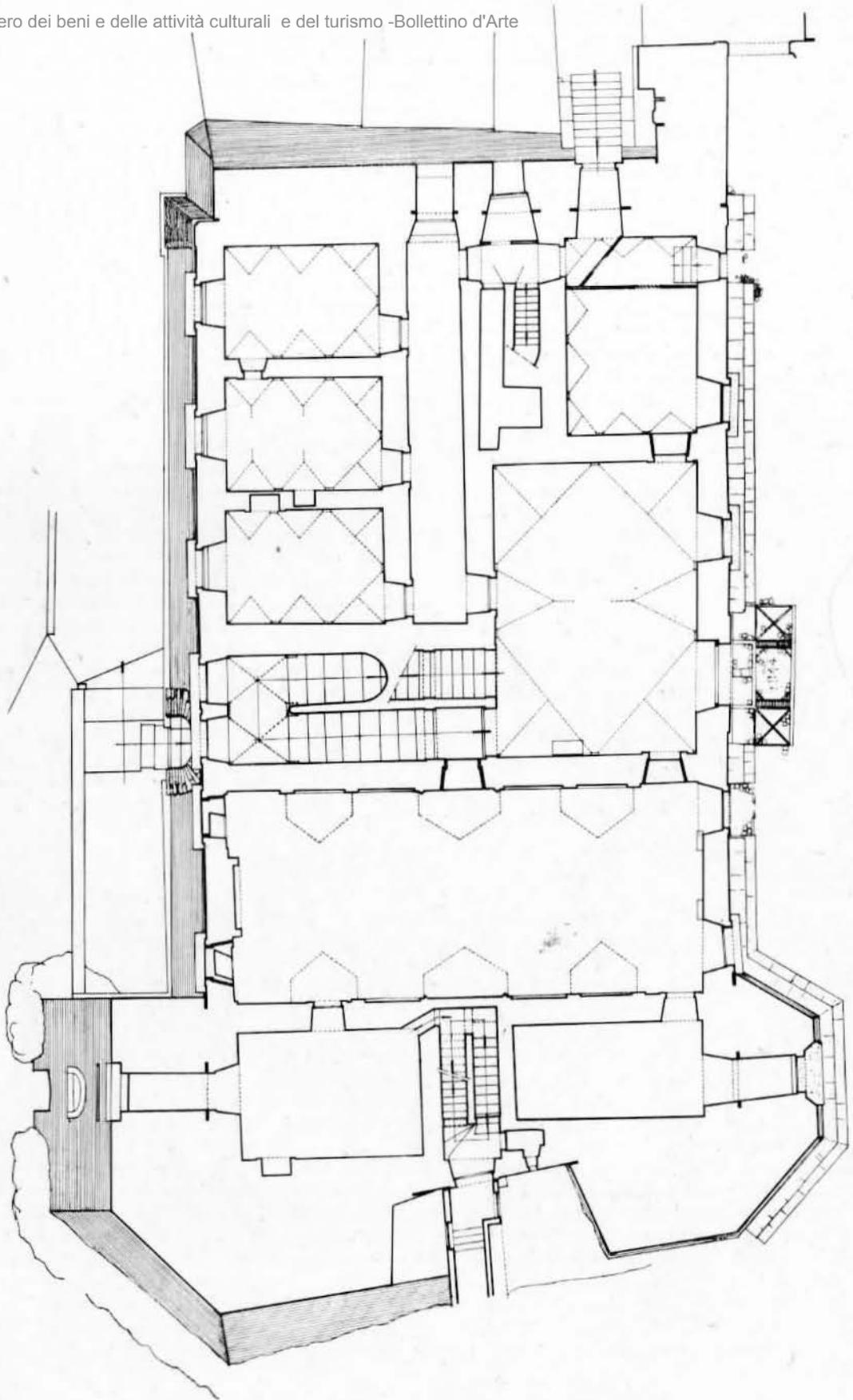
Cominciamo ad esaminare il palazzo nel suo insieme. Esso ha una pianta pressoché rettangolare, delle misure medie di m. 35,00 × 19,60 e dell'altezza, al piano di gronda, di m. 19,60 verso monte e m. 27,10 verso valle. Consta di un piano parzialmente interrato o piano delle cantine; di un piano terreno con atrio di ingresso verso la parte a monte; di un piano nobile; dell'ultimo piano. Tra il piano terreno e quello nobile, così come tra questo e l'ultimo piano, esistono due semipiani o

ammezzi, molto bassi, estesi a tutta la zona Est del fabbricato. Gli ambienti, soprattutto quelli del piano nobile e dell'ultimo piano, sono molto vasti e di grande altezza; il grande salone al piano nobile (oggi adibito a sala consiliare del Comune ed a palestra per la soprastante scuola media) impegna tutta la profondità dell'edificio, dalla facciata Nord a quella Sud ed è dominato dal monumentale camino. Le murature portanti, sia esterne che interne, sono in pietrame e ricorsi di mattoni; la struttura portante delle scale — formante una vera e propria gabbia autonoma — è in pietra locale simile al peperino. I pavimenti sono stati in gran parte rifatti, anche recentemente. L'unico originale sembra essere lo spinato di mattoni nell'atrio di ingresso; quello analogo, all'esterno dell'edificio, è forse un rifacimento ottocentesco. Gli intonaci esterni, nelle poche parti originarie, sono di calce e sabbia piuttosto grezzi. Gli intonaci interni, sempre a calce, sono di grana più fine e spesso decorati a tempera o addirittura ad affresco. Stipiti, architravi, mensole e soglie, portoni e cornici marcapiano, così come il possente bugnato che orna basamento e spigoli dell'edificio, sono in peperino locale.

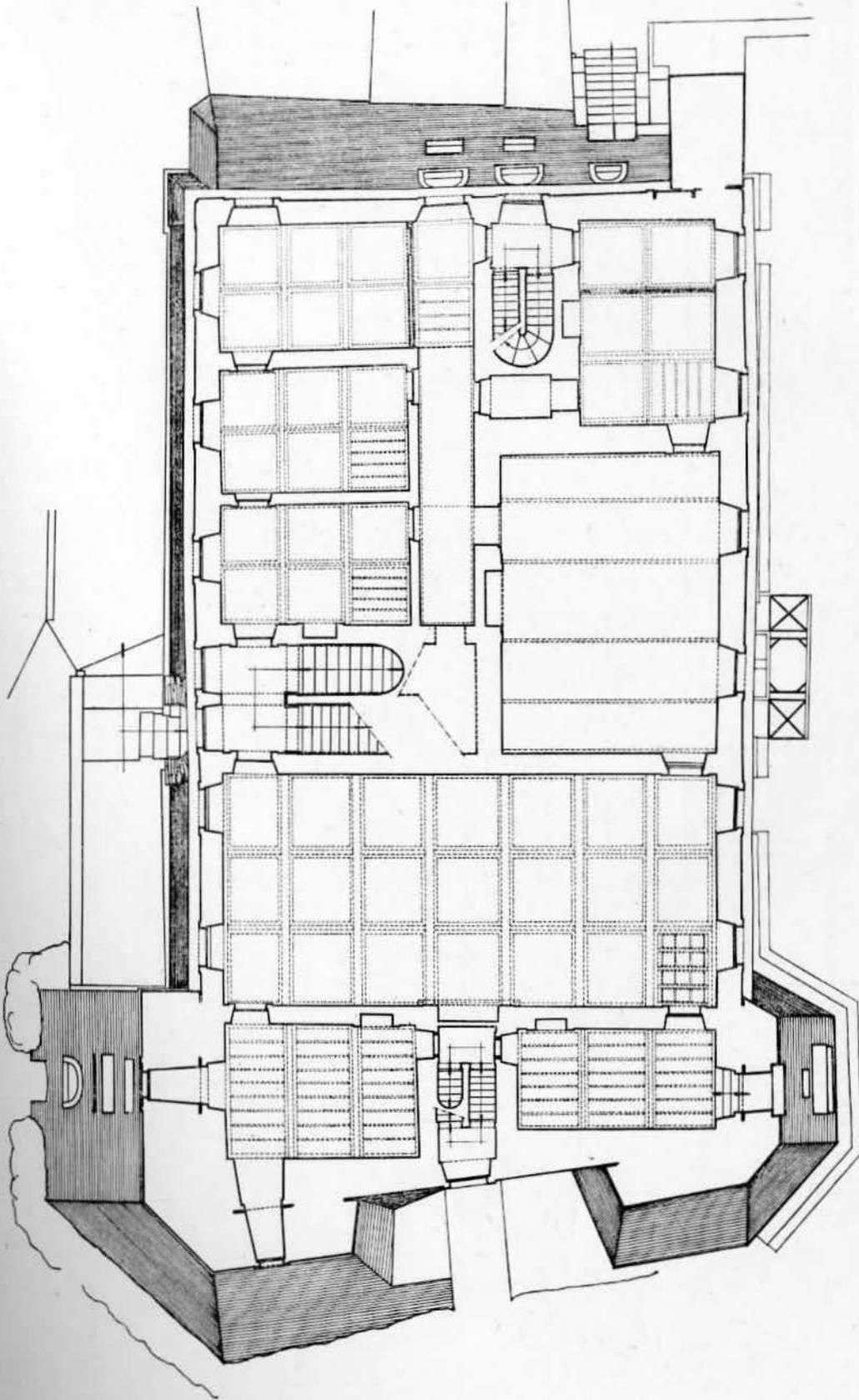
All'interno spiccano i camini in peperino in quasi tutti gli ambienti (e molti altri risultano asportati) e i soffitti lignei: quelli originari conservano tracce di decorazione pittorica. L'intradosso in peperino dei due archi, con i quali ha inizio al piano terreno la scala nobile, è decorato con il motivo del giglio



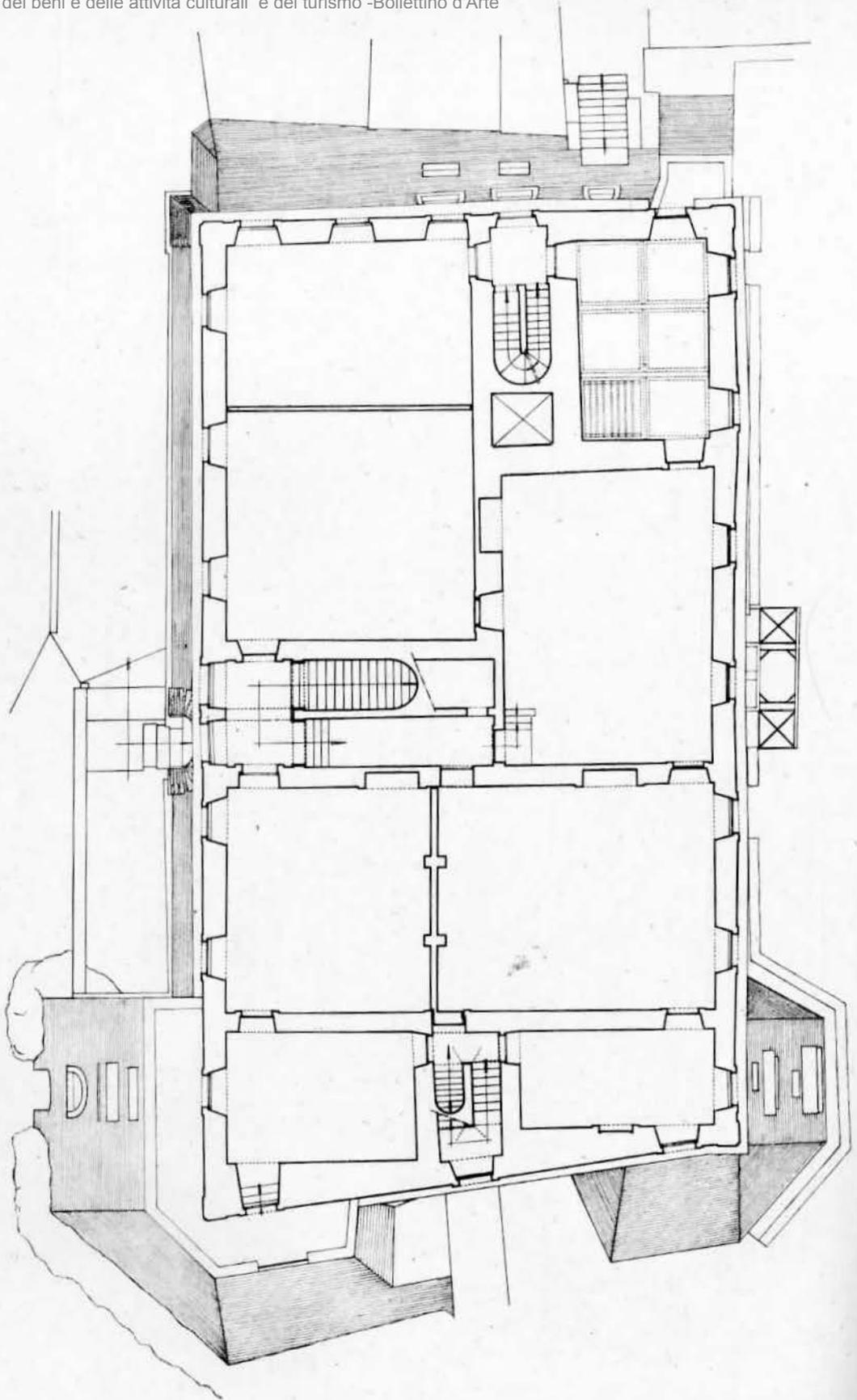
1 - Planimetria di Gradoli e probabile estensione dell'antica rocca



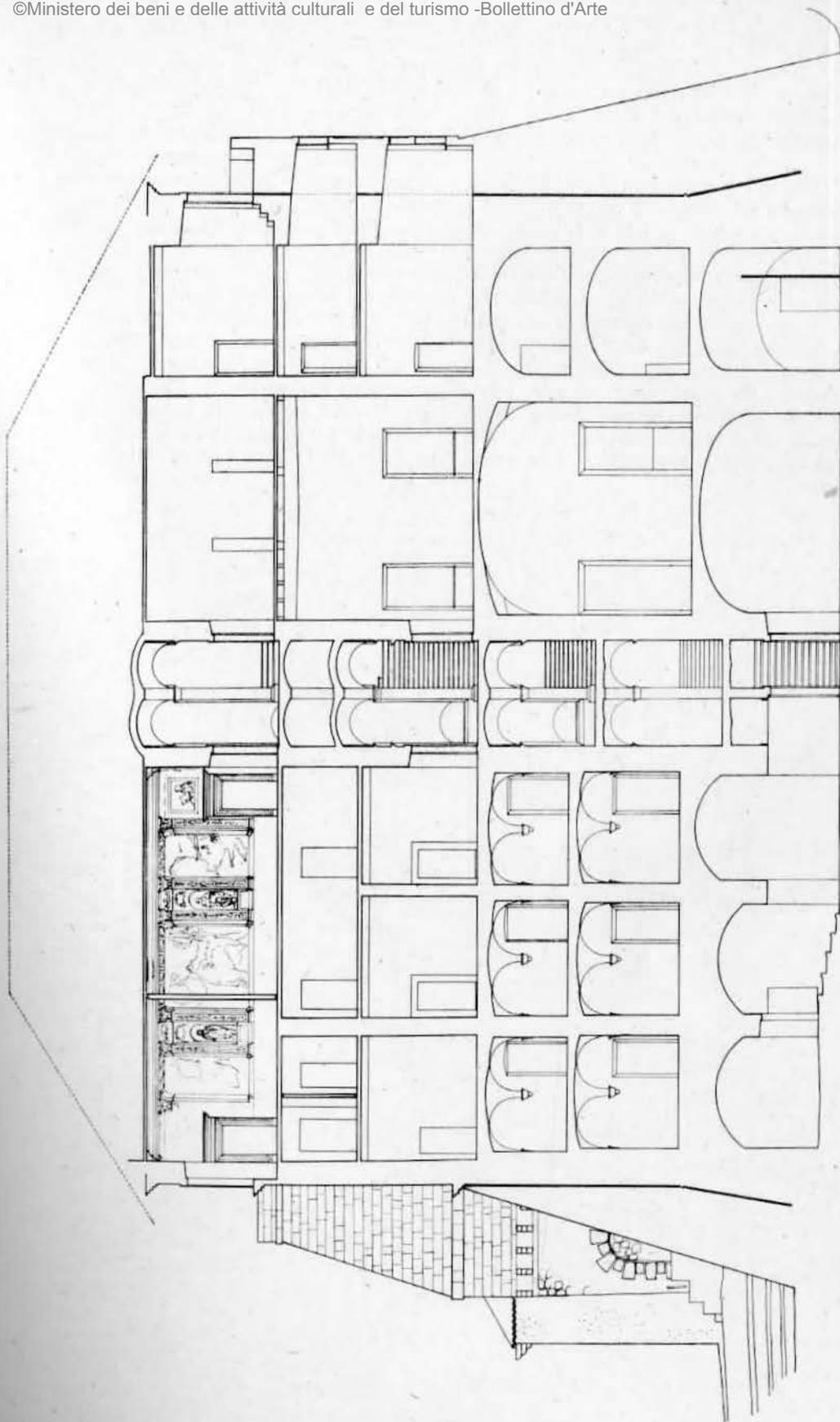
2 - Pianta del piano terreno



3 - Pianta del piano nobile -



4 - Pianta dell'ultimo piano



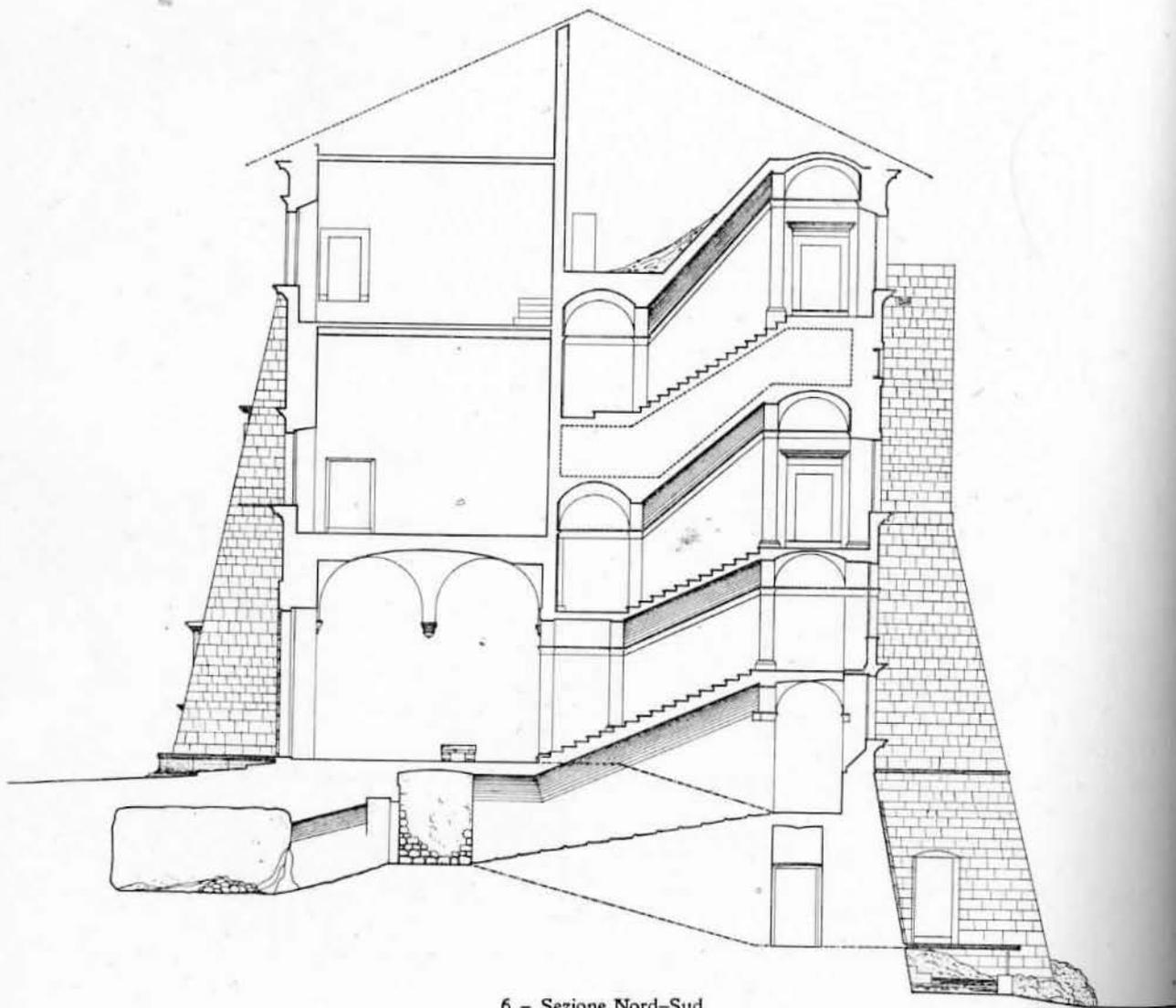
5 - Sezione Est-Ovest

farnesiano, alternato con un fiore a cinque petali, in alto rilievo. Gli stessi motivi del giglio e del fiore compaiono più volte sugli affreschi e sulle travi lignee. Su queste ultime compaiono anche, limitatamente alle stanze basse del piano nobile, alcune sigle riferentisi a personaggi della famiglia Farnese.

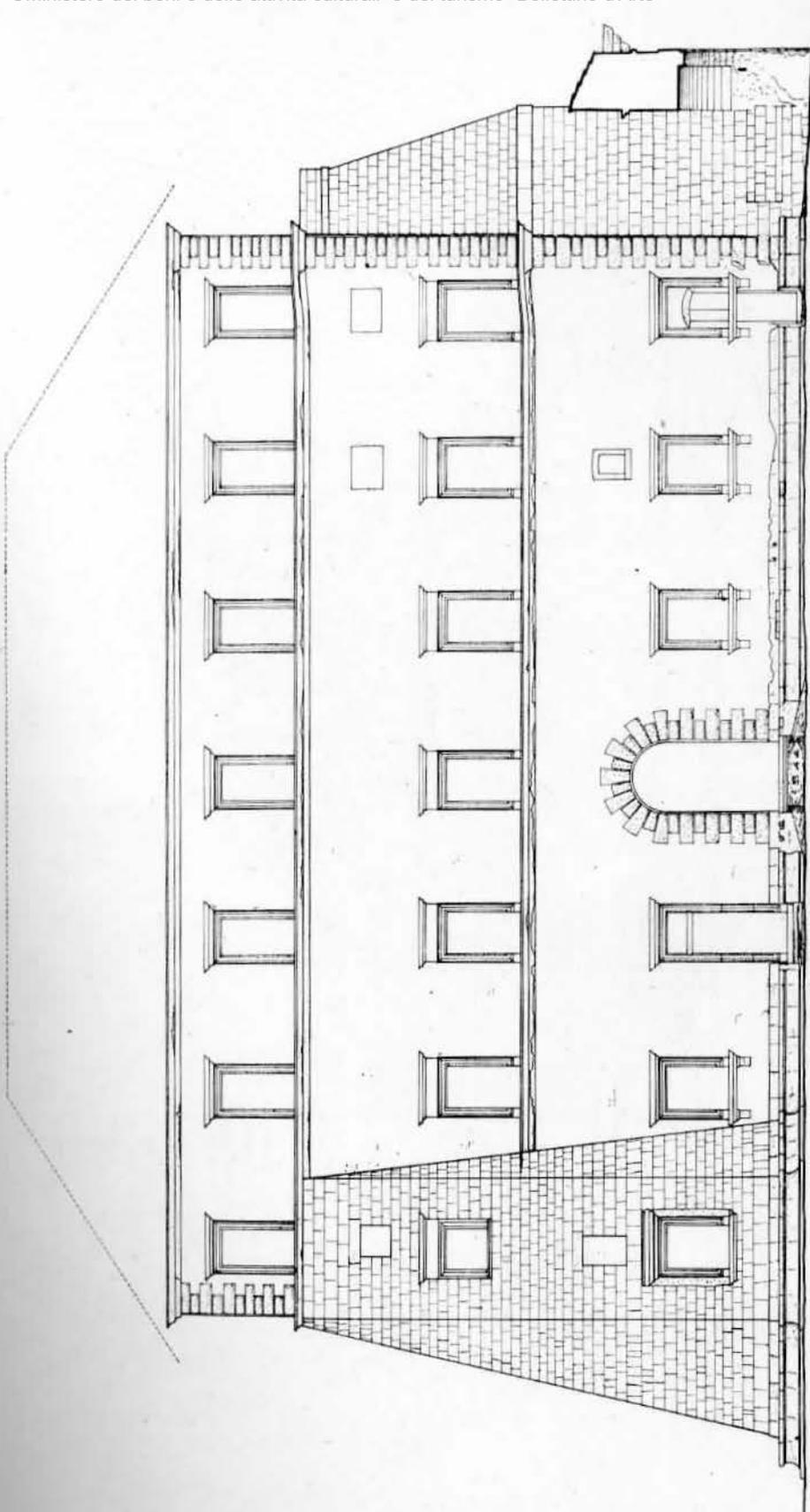
L'edificio — circondato su tutti i lati da possenti speroni in pietrame — sorge su di una piccola acropoli nel cuore del paese antico e in vista del lago di Bolsena (fig. 1); verso Sud esso è collegato ad una piazzetta (attualmente) pubblica, verso Nord si affaccia su di un valloncetto tangente all'abitato, che si snoda prevalentemente lungo l'asse Est-Ovest. Nato verosimilmente isolato sui quattro lati, l'edificio risulta oggi legato, verso Ovest, ad una chiesa dalla facciata di gusto settecentesco, adattata sul precedente edificio religioso. Verso Est è affiancato da una piccola costruzione civile, alla quale è materialmente legata mediante una porta

ad arco, bugnata verso l'esterno. La piccola costruzione ha un certo decoro formale in armonia con il palazzo (dal quale riprende alcuni motivi architettonici e il giglio farnesiano) ma sembra essere notevolmente più tarda.

La piazzetta antistante il palazzo, ornata da una interessante vera da pozzo in peperino, costituisce oggi l'ingresso principale all'edificio. Ma è da ritenersi che, al tempo dei Farnese, fosse soltanto una corte privata del palazzo. La piazzetta è collegata al resto del paese verso Ovest attraverso una stradina che passa sotto la porta bugnata già descritta e verso Sud mediante due rampe asimmetriche a tenaglia, forse recenti; una di queste scende sino al livello più basso della strada pubblica, contornata di case antiche delle quali alcune sicuramente medievali, di gradevole aspetto rustico. Ai lati del portone di accesso sulla piazzetta, due sedili in pietra il cui profilo ricorda molto da vicino quello del Palazzo Farnese di Roma. Tutto quanto

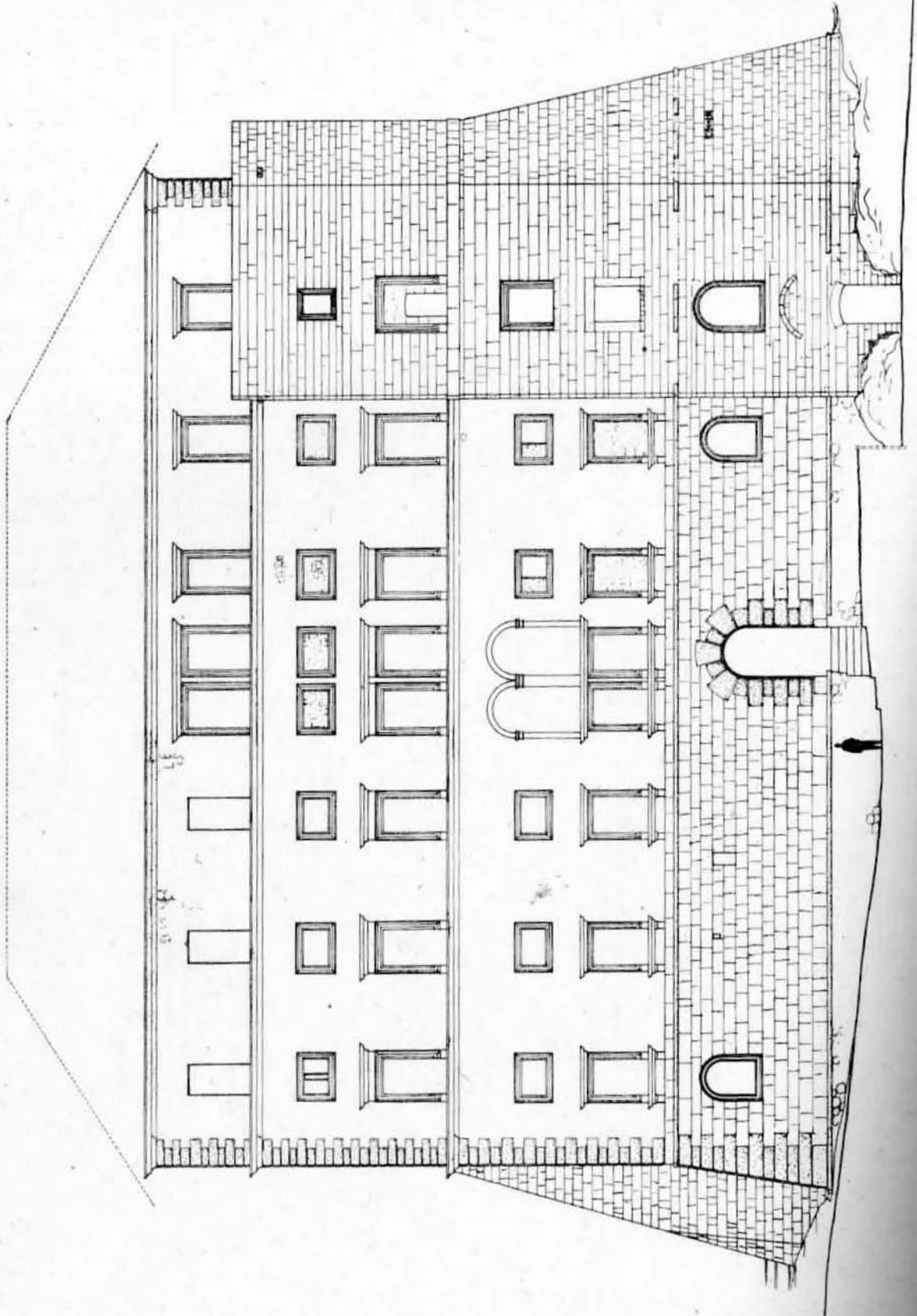


6 - Sezione Nord-Sud

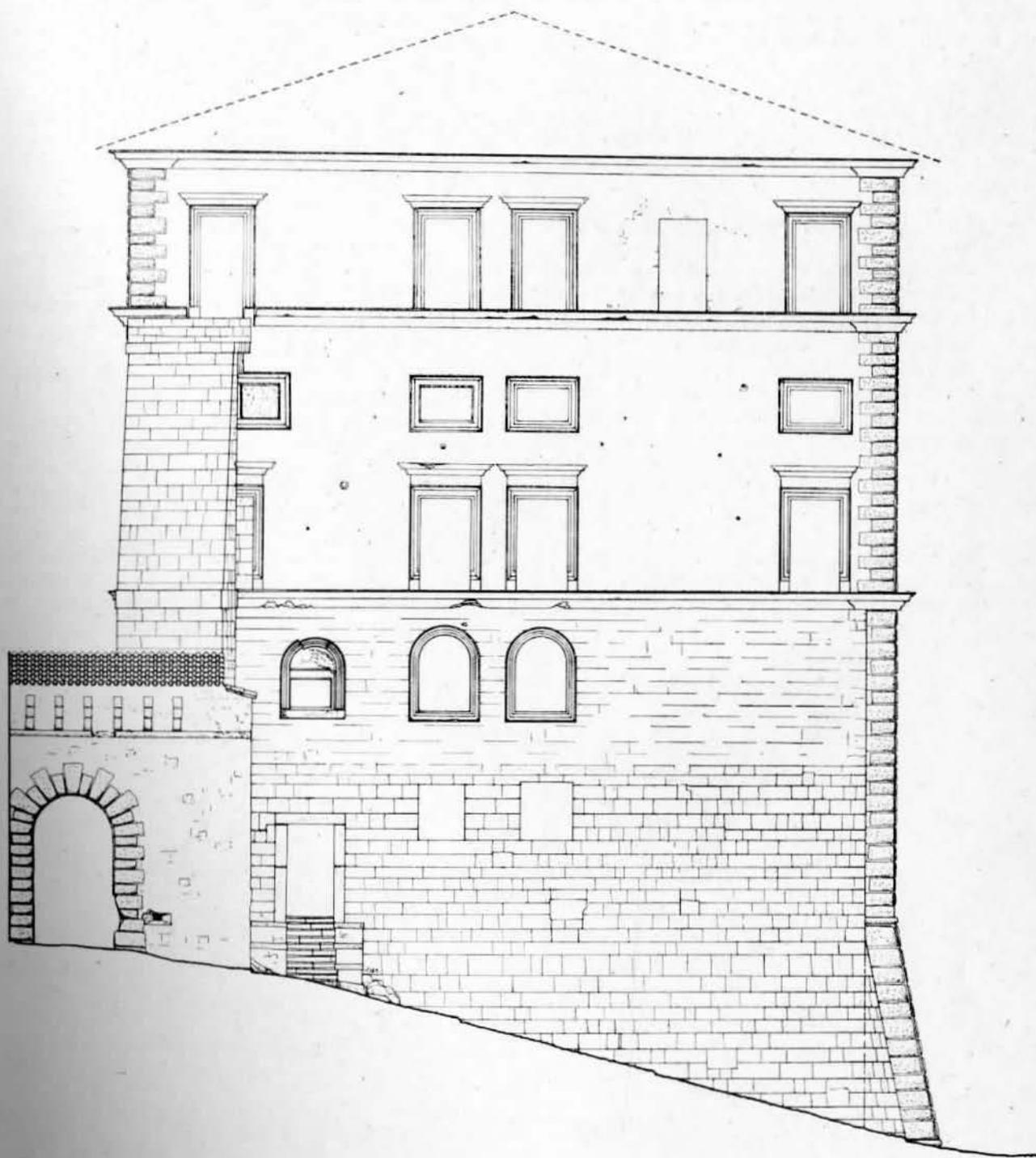


7 - - Prospetto Sud (a monte)





8 - Prospetto Nord (a valle)



9 - Fianco Est

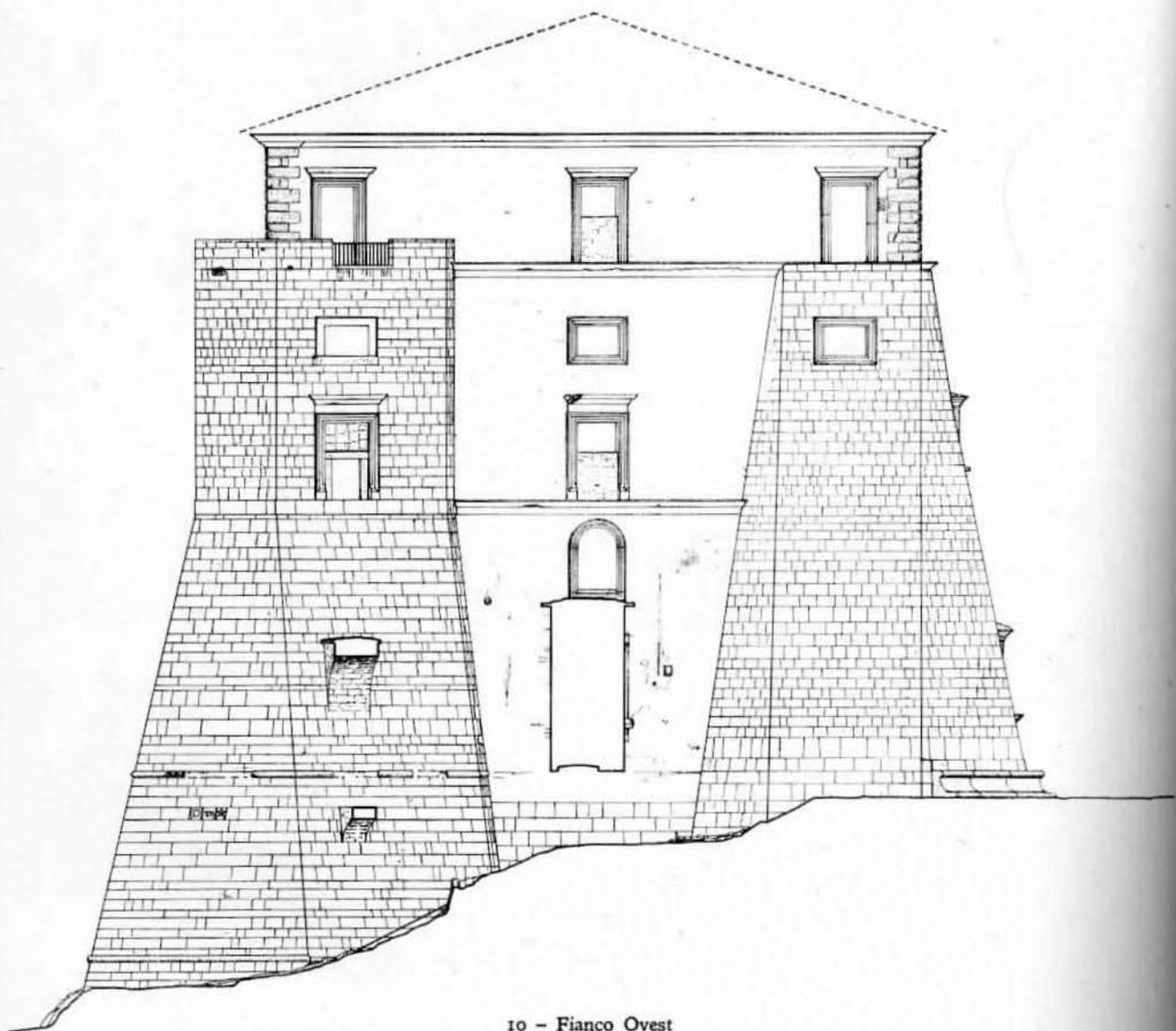
© Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Bollettino d'Arte  
sin qui è stato così sommariamente descritto, risulta più chiaramente espresso nei disegni di rilievo che qui mostriamo (figg. 2-10); i disegni, è bene chiarire, si riferiscono allo stato attuale dell'edificio.

Con l'aiuto di questi disegni, esaminiamo ora, più da vicino, alcuni aspetti salienti del palazzo; nell'ordine, essi sono: 1) forma planimetrica; 2) preesistenze; 3) sistema di fondazioni; 4) disposti statici; 5) speroni e scarpe; 6) particolarità distributive; 7) facciate; 8) il c. d. loggione.

#### Forma planimetrica.

La pianta di spiccato, innanzi tutto, non è rappresentata da un rettangolo regolare, come potrebbe apparire ad un esame superficiale e come sembrava doversi dedurre dalle due piante recenti di cui finora disponevamo (cfr. nota 19). Si tratta

invece di una forma trapezoidale, avente due soli angoli pressoché retti (gli spigoli Nord-Est e Sud-Est), un angolo ottuso verso Sud-Ovest e conseguentemente un angolo acuto verso Nord-Ovest: quest'ultimo spigolo si protende come una prua in direzione della parte più recente del paese. Viene spontaneo di chiedersi quale fosse la causa di tale anomalia che — come vedremo più chiaramente in seguito — costrinse l'architetto ad usare degli accorgimenti insoliti per risolvere con equilibrio e dignità formale le due facciate lunghe, parallele tra loro, ma la cui lunghezza differisce di oltre due metri. Non c'è infatti alcun apparente motivo tale da condizionare o impedire il tracciamento di una pianta regolare, perfettamente simmetrica, per un edificio che nasceva *ex novo*, praticamente isolato, in posizione eminente rispetto alla natura e all'abitato circostante.



Un motivo può essere individuato attraverso il breve *excursus* storico che nel 1818 Padre Annibali,<sup>21)</sup> citando a sua volta lo Zucchi,<sup>22)</sup> fa della cittadina di Gradoli: "... essendo detta terra libera [Gradoli], che questa vivea in forma di repubblica e si diede spontaneamente sotto il dominio di Ranuccio Farnese [nota a questo punto l'Annibali: "non si sa capire né come né quando i Gradolesi dar si potessero spontaneamente a Ranuccio Farnese,"] con titolo di Conte con molte capitolazioni, e fra l'altra, che non dovessero mai guastare una Rocca antica, che la chiamavano il Castello, e fu il tutto avvenuto fino al tempo di Papa Paolo III, il quale poi con efficacissime ragioni indusse quella gente alla demolizione di detta Rocca, e la fece disfare, e di quelle pietre e rovine in parte ne fece edificare il bel palazzo, che in adesso si trova, ed in quel tempo in quell'anno distrutto il Castello, vi restò il nome, che anche il palazzo moderno si chiamò il Castello, come al presente si chiama ancora, . La Rocca di cui si parla, sempre secondo l'Annibali, esisteva già nel 1118, poiché al Concilio che Guglielmo Vescovo d'Orvieto celebrò in Val di Lago (Gradoli appartenne alla Diocesi d'Orvieto sino al 1157) intervenne anche il Clero del Castello di Gradoli. La preesistenza della Rocca del XII secolo, o quanto meno di una costruzione di una certa mole, precedente al palazzo,<sup>23)</sup> sembra trovare una puntuale conferma nei

resti di murature più antiche identificate nella zona a valle del monumento e nel tracciato delle fondazioni del palazzo.

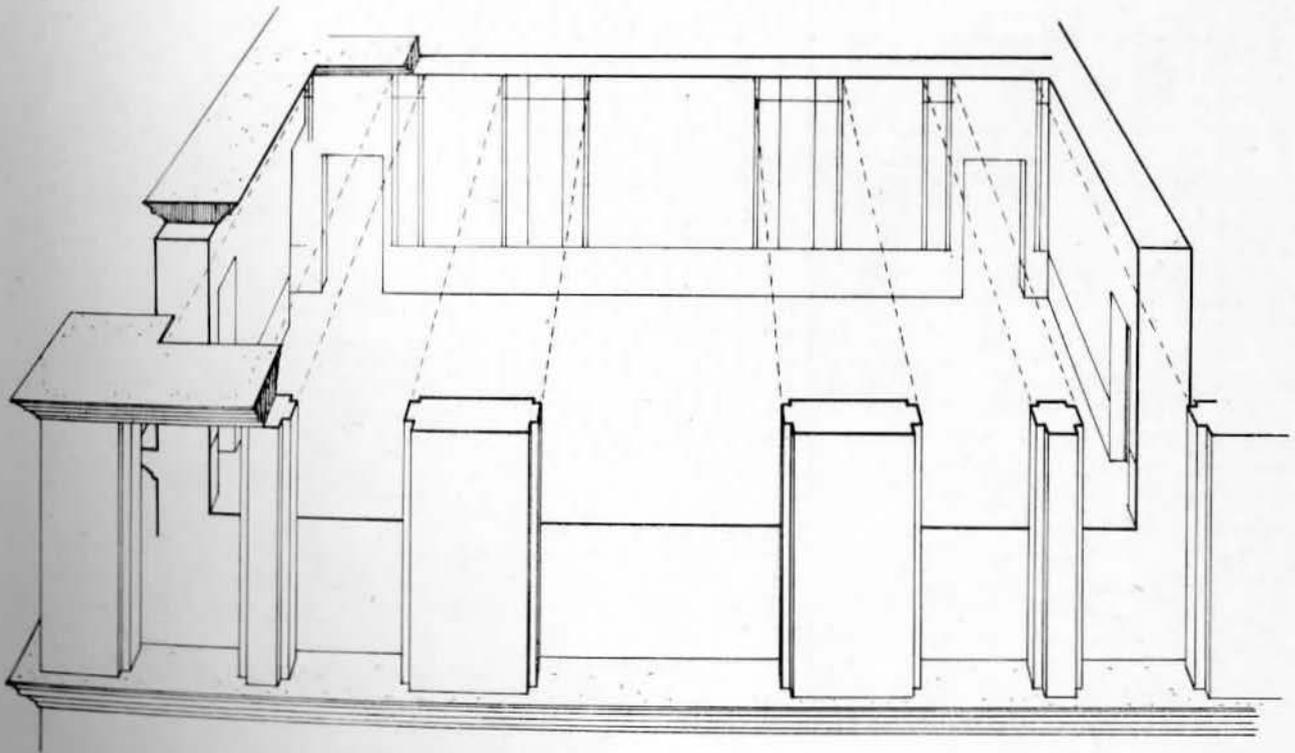
#### Fondazioni.

Queste sono discontinue, per essere costituite in parte di muratura di pietrame e in parte dello stesso banco tufaceo naturale, soprattutto nel versante occidentale. D'altronde i resti di un'antica porta — che si dice collegata ad una chiesa oggi perduta — e di una torre cilindrica in corrispondenza della parte più bassa del colle su cui sorge il palazzo, fanno pensare ad una sistemazione difensiva di vasto respiro,<sup>24)</sup> ben diversa dall'apparato scenografico, ma al tempo stesso molto compatto, della dimora estiva di un duca.

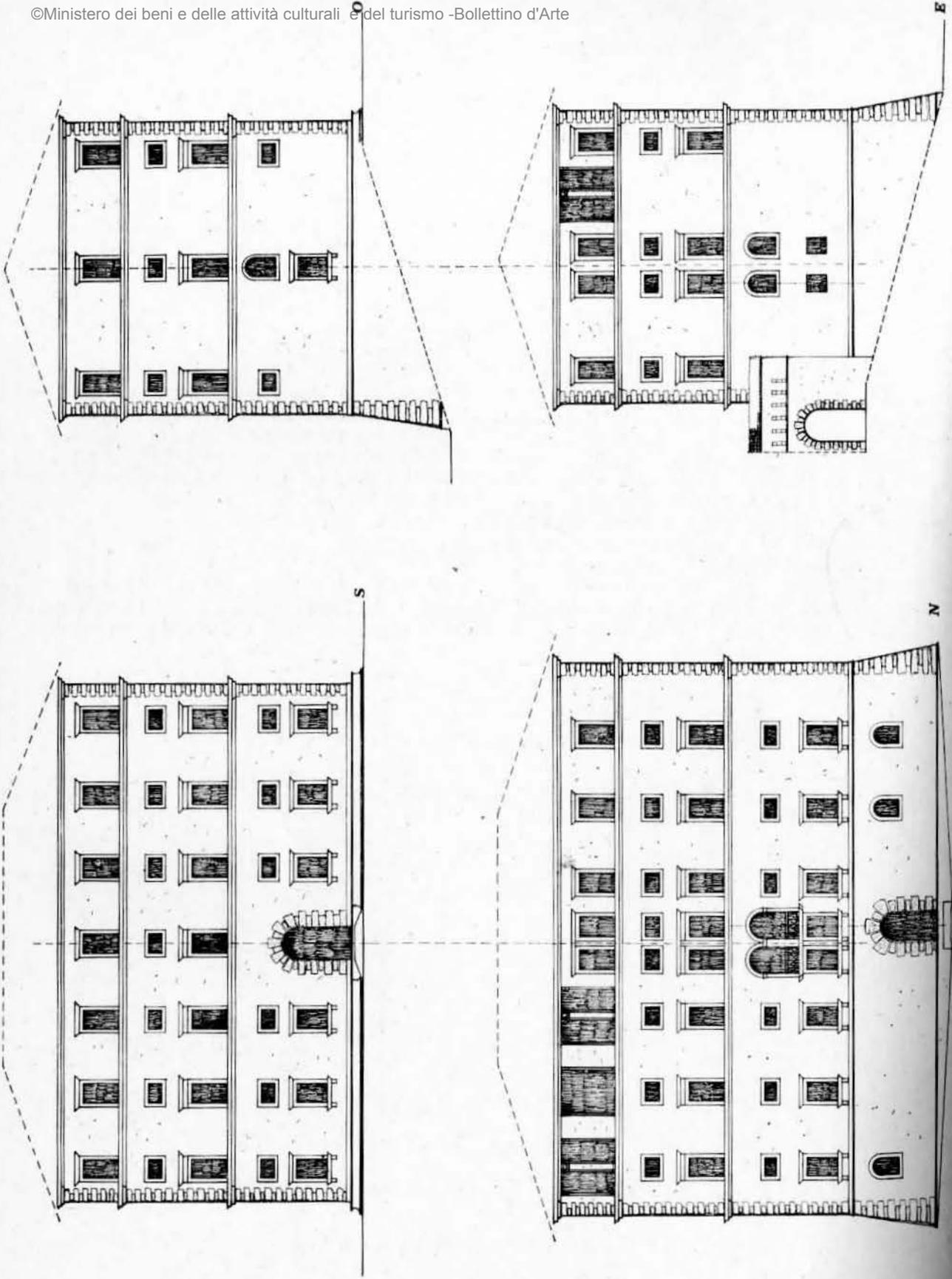
La discontinuità delle fondazioni ben si inquadra nel contesto di una generale esiguità e difformità nella sezione dei vari muri portanti e di spina, come si può vedere dai disegni di rilievo; questa discontinuità sembra essere stata la principale causa dei dissesti, alcuni dei quali anche gravissimi, subito nel tempo dal palazzo.<sup>25)</sup>

#### Dissesti statici.

L'esame e la verifica delle condizioni dei muri portanti, dei fuori squadra e fuori piombo (almeno quelli oggi riscontrabili), dell'andamento delle le-



11 - La parete dipinta, proiettata sulla facciata Nord



12 - Saggio di ricostruzione grafica delle quattro facciate

sioni esterne ed interne (queste ultime rilevabili soprattutto sulle pareti affrescate) ed infine della posizione e forma degli speroni, permettono di determinare, con sufficiente approssimazione, l'origine ed il tipo di tali dissesti; possiamo quindi affermare che i due lati corti dell'edificio, impostati entrambi su fondazioni murarie verso valle, e su banco tufaceo verso monte, abbiano subito uno spanciamento verso l'esterno con conseguente rotazione e comparsa di lesioni al centro di ciascuna facciata. La facciata lunga esposta a Nord (che è anche la più alta, oltre ventisette metri), priva di efficaci vincoli alle estremità, indebolita dalla struttura lapidea pressoché indipendente della scala principale e, all'ultimo piano, dal grande vuoto di cui parleremo più innanzi, subì invece lo scollegamento delle masse murarie nella parte alta e nella zona centrale.

### Speroni e scarpe.

Ben presto quindi si dové ricorrere alle possenti opere di rinforzo che oggi possiamo vedere, benché in gran parte e più volte rabberciate, modificate e riparate.<sup>26)</sup> Tali opere di rinforzo certamente non contribuirono all'estetica dell'edificio, malgrado i tentativi abbastanza riconoscibili di armonizzarle con esso; anzi diedero all'edificio un'aria corrusca, da palazzo fortificato, che l'architetto era ben lungi dal volergli imporre. Abbiamo già detto che le opere di consolidamento si resero necessarie ben presto; ma si potrebbero supporre non anteriori al 1543, se volessimo dare valore certo ad una testimonianza indiretta o, meglio, ad una sua particolare interpretazione. A quell'anno, infatti, risale una delle visite a Gradoli di Annibal Caro, segretario di Pier Luigi Farnese. La visita è ricordata in una lettera del 29 luglio 1543 a Monsignor Claudio Tolomei,<sup>27)</sup> con queste parole: "... a Gradoli rivedemo quel bel palazzo, ci impregnamo di quella buon'aria, facemo ballare, lottare, correre,<sup>28)</sup> insomma allegrezza assai...". È da supporre, con buona probabilità, che "quel bel palazzo", non fosse stato ancora sconciato dagli speroni e dai vari interventi di rinforzo. Interventi che, se pure di fattura pressoché simile, riteniamo non tutti strettamente coevi, legati come sono alle vicissitudini statiche dell'edificio. A nostro avviso fu creata dapprima la parete a scarpa lungo tutto il fianco Est, nel tentativo di risolvere il problema statico in chiave architettonica. Fu poi realizzato lo sperone all'angolo Sud-Est e in tale operazione fu inglobata una parte del portale di accesso alla piazzetta-cortile.

Solo in un terzo momento riteniamo di poter collocare la creazione dei due bastioni agli angoli Sud-Ovest e Nord-Ovest: entrambi sono infatti realizzati ormai senza più alcuna preoccupazione d'ordine estetico.<sup>29)</sup>

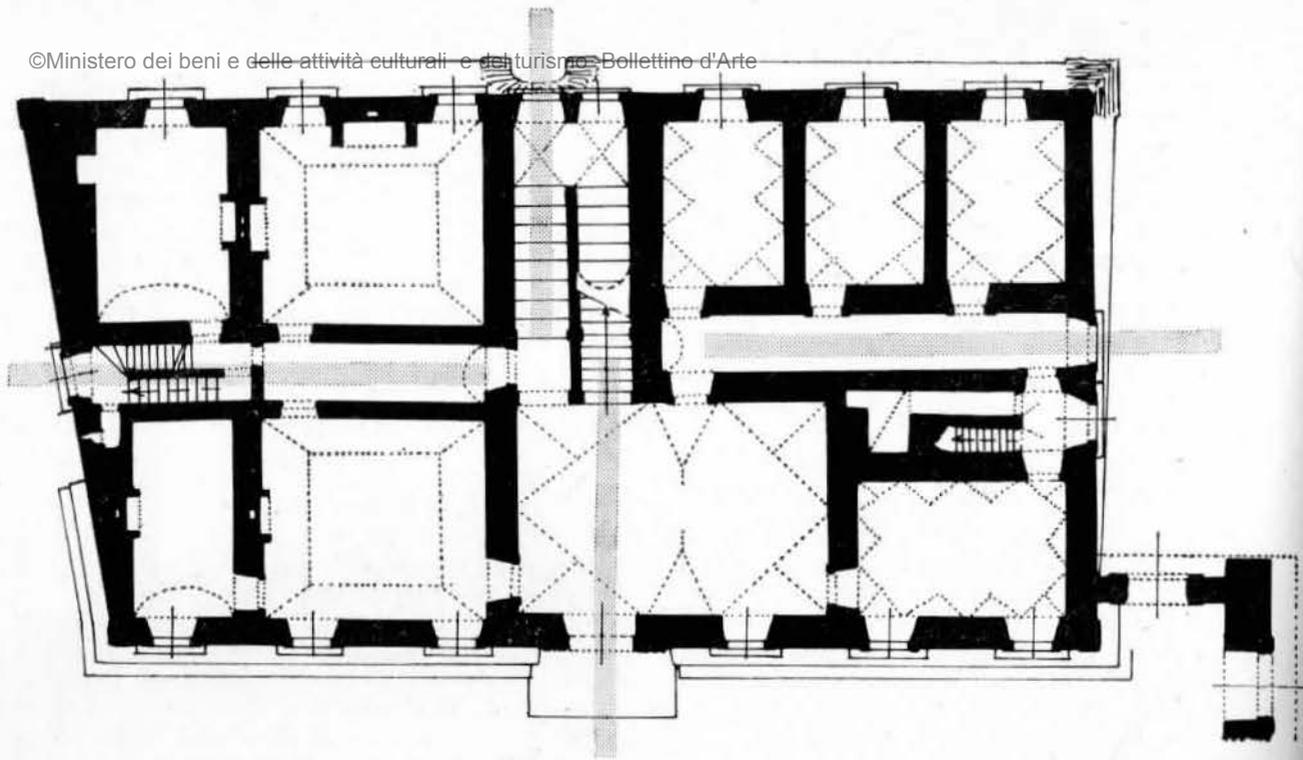
### Particolarità distributive.

Riprendiamo in esame le piante e in particolare quella del secondo ammezzato che sembra aver subito soltanto poche e non sostanziali modifiche. L'esame della pianta ci porta a fare alcune interessanti considerazioni: il palazzo di Gradoli è uno dei pochi edifici civili sangallesi a pianta chiusa e compatta, senza cortile interno. Lo spazio destinato a detto cortile viene trasferito, nel nostro caso, all'esterno — un compromesso tra l'atrio di accesso e la corte — e per conseguenza la scala nobile può assumere forma e posizione preminenti. Un rapido sguardo agli altri esempi sangallesi ci convincerà di questa particolarità: le scale, in genere, sono molto abilmente ricavate ai margini della composizione planimetrica e quasi mai sono in posizione assiale; vengono assorbite nel volume dell'edificio o, al massimo, vengono denunciate timidamente, come ad esempio nel Palazzo Farratini di Amelia. A Gradoli le scale sono addirittura tre: la nobile, al centro, la segreta ad Ovest, la padronale ad Est; la loro posizione rispecchia e qualifica un'altra — forse la più importante — delle caratteristiche planimetriche del palazzo: tutta la composizione, infatti, si fonda su di un continuo sfalsamento di assi. L'asse architettonico Nord-Sud si sposta dall'una all'altra delle rampe della scala nobile (lo si vedrà ancora più chiaramente nei prospetti); l'asse longitudinale, parallelo ai lati lunghi dell'edificio, si sposta da un asse all'altro delle due scale minori (fig. 13). La capacità dell'Architetto di variare abilmente e liberamente gli assi architettonici si rivela con maggiore evidenza nelle facciate. È facile, infatti, riscontrare che gli assi delle quattro facciate sono alternativamente pieni e vuoti: vuoti gli assi della facciata lunga a Sud e di quella breve ad Ovest; pieni quelli della facciata lunga a Nord e di quella breve ad Est.<sup>30)</sup> È da notare che gli assi esterni, riscontrabili cioè in facciata, non corrispondono necessariamente a quelli interni e ravvisabili in pianta: ciò avviene, per esempio, per le facciate rivolte rispettivamente ad Est e a Nord.

La facciata Nord, di gran lunga la più importante e complessa, è quella che ci consente le osservazioni più interessanti. Qui il gioco di sfalsamento degli assi è addirittura molteplice, quasi una sfida dell'architetto all'osservatore. Ma per meglio giudicare i valori compositivi di questa facciata, è necessario fare un passo indietro e riferire su di una fortunata indagine — scaturita come conseguenza diretta dell'opera di rilevamento — che ci ha permesso di assegnare al prospetto verso valle un volto ben diverso da quello che oggi si può vedere.

### Il c. d. loggione.

Era già noto, per tradizione orale e per qualche antica testimonianza, che il grande ambiente posto



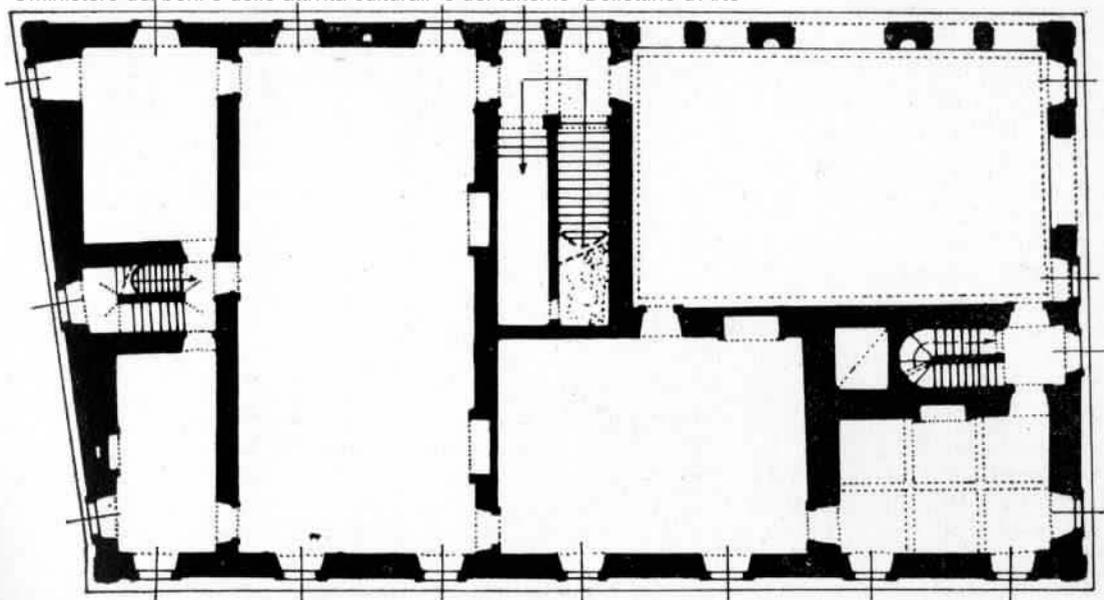
13 - La pianta del piano terreno al tempo dei Farnese (cfr. lo stato attuale a fig. 2)

nell'angolo Nord-Est dell'ultimo piano fosse, un tempo, ben più aperto verso l'esterno di quello che oggi appare, tanto da meritare l'appellativo di "Galleria,, o "Loggione,,.<sup>31)</sup> Assolutamente ignoto, tuttavia, era l'aspetto di tale galleria, sia interno che esterno. In altri termini, non era assolutamente possibile valutare con un certo grado di verosimiglianza il peso che la galleria poteva avere sull'aspetto architettonico delle facciate interessate, cioè quelle ad Est e a Nord. È da notare che attualmente l'ambiente in questione è diviso in due parti da un tramezzo murario, come risulta dalle piante dello stato attuale: la porzione ad Est, cioè quella d'angolo, è adibita ad aula scolastica ed è raggiungibile solo dalla scala minore orientale; mentre la più vasta porzione residua, verso Ovest, raggiungibile dalla scala nobile, è adibita a laboratorio per gli alunni delle scuole medie. Durante le operazioni di rilevamento, avevamo registrato l'esistenza di notevoli resti di decorazione murale pittorica, in particolare sul muro interno parallelo alla facciata e su quello, anch'esso interno, confinante con la scala nobile. I dipinti imitano una composizione di architettura con nicchie e figure ancora ben leggibili, inquadranti larghe aperture panoramiche dipinte con un certo realismo. Ci chiedemmo a questo punto se quei resti decorativi non rappresentassero per caso la proiezione speculare delle due pareti esterne rispettivamente fronteggianti. Una serie di piccoli saggi nella parte interna dei due muri esterni diede subito esito posi-

tivo e l'esame dei resti del cornicione interno in pietra confermò le nostre opinioni; fu dunque possibile integrare graficamente le pareti modificate e ricostruire, sempre graficamente, l'aspetto esterno delle facciate. Con un ulteriore geniale sfalsamento di assi, l'architetto aveva dunque immaginato una grande zona vuota nell'angolo Est della facciata, allineando sull'asse *vuoto* delle finestre sottostanti, l'asse *pieno* dei due pilastri in corrispondenza della Galleria. La ricostruzione grafica illustrata nei disegni (figg. 11-12) non ha bisogno di lunghi commenti: la facciata Nord, cioè quella verso valle, assume ora tutto un diverso valore; il gioco dei pieni e vuoti e soprattutto degli assi architettonici è ora più chiaro e, insieme, più sottile.

Al vuoto superiore, audacemente spostato all'estremo sinistro, fa riscontro il grande portale bugnato, qui ben più significativo che sulla facciata d'ingresso, spostato verso destra. Il motivo di bifora creato dalle finestre della scala nobile e sottolineato dalle lunghe cornici in comune,<sup>32)</sup> crea — come avevamo visto — un asse verticale *pieno*, rappresentato concretamente dal pilastro che divide le bifore; ma ora questo motivo tende a divenire una trifora, mediante l'accostamento, forzato al massimo, di una terza finestra.

Orbene, se l'asse planimetrico passante per i due portali si spezza nel passare da una rampa all'altra (e quindi nella facciata a Nord il portale risulta deviato), l'asse architettonico della medesima facciata a Nord tende a considerare l'esistenza di una



14 - La pianta dell'ultimo piano con galleria aperta (cfr. lo stato attuale a fig. 4)

trifora (e non di una bifora), portando così il portale perfettamente in asse, ma pur sempre in posizione tale da equilibrare la galleria superiore. In definitiva, dunque, non una facciata dove "la distribuzione dei vani manca di ogni regolarità collocati come sono là dove la fortuna li balestra", — citiamo ancora il Giovannoni — ma a nostro parere un ragionato, sottile gioco — forse non completamente riuscito, forse non del tutto accettabile — di chi ben sa come destreggiarsi con la materia.

### 3. - LE GRANDI MODIFICHE DEL 1717-26.

Abbiamo detto più volte che i disegni di rilievo mostrano l'edificio nel suo stato attuale: le ultime modifiche risalgono infatti agli anni '30 e si riferiscono soprattutto all'utilizzazione scolastica di alcuni piani, in particolare dei due ammezzati. Le modifiche più recenti sono quindi chiaramente riconoscibili e non vale la pena di soffermarvisi.

Negli ultimi anni si è anche provveduto ad effettuare un positivo intervento mediante l'abbattimento del grosso setto murario che divideva in due l'atrio di ingresso; <sup>33)</sup> anche se manchiamo di prove, riteniamo di poter affermare che quel setto murario risalisse alle grandi modifiche fatte dai Padri Filippini allorché dovettero adattare la sontuosa dimora alle esigenze proprie di un ordine religioso. È appunto a queste modifiche che vogliamo dedicare un po' di attenzione, poiché la loro identificazione nel contesto dell'edificio può farci meglio comprendere la distribuzione e le funzioni originarie. Cercheremo quindi di localiz-

zare soltanto le modifiche sostanziali, escludendo quelle di minor conto come le tramezzature, i tamponamenti, lo spostamento di camini, ecc. In questa ricerca ci è ancora di aiuto il citato manoscritto di Padre Polidori. Diligentemente anche se con scarsa chiarezza tecnica, Padre Polidori registra buona parte delle modifiche apportate nel capitolo XXVII da lui intitolato: "D'alcune notizie del primiero stato del Palazzo", e che così comincia: "Sebbene il Palazzo ducale in Gradoli è stato fabbricato con architettura alla grande, e questa propriamente ad uso di palazzo, per altro uso non poteva riuscire comodo senza gran mutazione di cose primieramente per cominciar dalla Chiesa benché si sia detto qualche cosa nel suo proprio loco [nel Capitolo dedicato all'oratorio] non sarà invano dir qui qualche cosa a proposito per più intelligenza delle cose, parlando con più chiarezza perché s'intenda bene lo stato primiero del Palazzo Ducale". Dalla descrizione che segue, si deduce che la modifica più importante ed appariscente (e che in qualche modo dovè influire sulla già imperfetta statica dell'edificio) è proprio la creazione della Cappella. <sup>34)</sup> Per realizzarla fu infatti necessario demolire i due ambienti che esistevano alla sinistra della scala nobile sul lato Ovest del piano terreno; le rispettive volte di copertura e il piano ammezzato soprastante. Dal manoscritto apprendiamo che gli ambienti soppressi erano stati rispettivamente un magazzino, la cucina del Duca e "famiglia alta", e, sulla porzione dell'ammezzato verso Nord, l'alloggio del cuoco.

L'accesso ai due ambienti più esterni, verso Ovest, avveniva attraverso un sistema sovrapposto di corridoi che tagliavano da Est ad Ovest tutta la metà dell'edificio. Per realizzare una cappella gran-

de e ben proporzionata in altezza non solo fu utilizzata tutta l'area racchiusa tra i quattro muri perimetrali (e quindi con l'abbattimento dei muri centrali formanti i corridoi) ma venne demolito anche il solaio ligneo di copertura. Il nuovo solaio, fatto forse riutilizzando lo stesso materiale ligneo, fu quindi ricostruito poche decine di centimetri più in alto, a spese della grande sala soprastante e ad esso solaio furono agganciate le voltine in cameracanna che costituiscono la falsa copertura della cappella.

Un'altra sensibile modifica apportata dai Padri Filippini consisté nell'adattamento dei poderosi contrafforti e nella creazione, in quelle mura, di numerose aperture in corrispondenza delle antiche finestre. A quel periodo, infatti, risale la creazione delle due loggette ad Ovest e ad Est, all'ultimo piano (ottenute demolendo tutto il coronamento degli speroni che, all'epoca, erano protetti da un tetto); la conseguente trasformazione in porte delle finestre originarie; così come la creazione e l'ampliamento di alcune aperture in ambienti del lato Sud-Ovest che la costruzione dei contrafforti aveva resi quasi completamente bui.<sup>35)</sup>

Un altro elemento ricavabile dalla Storia della Congregazione, riguarda la c. d. anticamera, cioè il grande ambiente al piano nobile esposto a Sud che precede la sala ducale. Come al solito, il giudizio sulla capacità tecnica degli antichi costruttori non è certo benevolo; ma in questo caso il Padre Polidori critica la mente direttiva più che l'esecutore materiale. Nel lamentare lo stato miserando delle strutture di copertura dell'anticamera, già schiantate e rabberciate e per conseguenza del pavimento "al disopra diformato", Padre Polidori scrive: "La ragione perché l'anticamera abbia bisogno tanto spesso di risarcimento, nessuno la può sapere se non chi l'ha fatta o chi l'ha veduta com'è fatta. L'Architetto potemo credere che si trovasse imbrogliato in far quest'anticamera perché bisognava uscir fuori dall'ordine dell'altre altezze per farla a dovere a proporzione secondo la grandezza". In sostanza, egli dice che, a differenza della sala ducale (alla quale giustamente era stata data l'altezza corrispondente a due interi piani), l'anticamera doveva essere proporzionatamente più bassa; ma, al tempo stesso, tutti i pavimenti del piano superiore dovevano essere ad un medesimo livello. Per ottenere entrambi i risultati, l'architetto avrebbe potuto realizzare un solaio indipendente superiore ed un falsa volta sottostante per l'anticamera. Al contrario, "invece di fare il pavimento tra lastrico e mattonato d'altezza di mezzo palmo, ha occupato il sito di tre o più palmi e questo ripieno di calcinaccio".

Un'altra modifica — oggi scomparsa — fu la costruzione (travagliata e discussa anche all'interno della piccola comunità religiosa) di una torre campanaria sul lato Ovest dell'edificio. Di questa modifica, oltre alla puntuale descrizione di P. Polidori,

ci resta testimonianza in un quadro ad olio, della seconda metà del XVIII secolo, fortunatamente conservato nel palazzo.

Il manoscritto è, come si vede, una preziosa fonte di osservazioni anche tecniche e di informazioni per le vicende del palazzo nei primi decenni della Congregazione dei Filippini; ma come si è detto, l'interpretazione dei passi relativi allo *stato primiero* non è sempre agevole e chiara. Una lettura attenta ed efficace dovrebbe essere confortata da una completa serie di saggi sotto gli intonaci attuali e non mancherebbe di dare i suoi frutti.

Diamo comunque (figg. 13, 14) un esempio di ricostruzione di alcune delle piante nel periodo farnesiano, così come sembra potersi desumere dalle osservazioni di Padre Polidori.

#### 4. - LE PITTURE MURALI.

A sottolineare maggiormente la dignità formale del palazzo, già così ben testimoniata dalla sua architettura, diamo un rapido sguardo alla decorazione pittorica.

Benché ridotte in condizioni miserevoli e mutilate da affronti e addirittura da asportazioni antiche e recenti,<sup>36)</sup> le pitture murali ancora visibili *in situ* ci sembrano più che sufficienti a dimostrare la presenza di autentici maestri e non di decoratori provinciali. Non vogliamo certamente esprimere giudizi in un campo che è specifico dello storico dell'arte né anticipare le conclusioni alle quali giungerà chi ora si sta occupando di quei dipinti e dei necessari raffronti; purtuttavia possiamo notare che le pitture murali del palazzo di Gradoli (tecnicamente definibili come tempere ed affreschi) si possono dividere in tre grandi cicli: la serie di decorazioni a grottesche, presenti nella sala ducale e in molte altre stanze del piano nobile e dell'ultimo piano; i monocromi, a soggetto mitologico o eroico, costituenti il fregio di un unico grande ambiente all'ultimo piano; le decorazioni autonome, imitanti un'architettura, della galleria: qui, come abbiamo già accennato, vi è una straordinaria ricchezza di motivi, dai personaggi mitologici<sup>37)</sup> alle figure di filosofi, dai medaglioni con ritratti forse dei Farnese ai paesaggi di possidenti farnesiani (figg. 27-31). Un accenno a parte meritano i soffitti lignei, variamente decorati (figg. 34, 35). I grandi nomi della decorazione pittorica di quel periodo, che quasi sempre operarono al fianco dei Sangallo — come quelli di Perin del Vaga, di Giovanni da Udine, di Polidoro da Caravaggio — salgono prepotentemente alla nostra mente. La materiale presenza di questi artisti nel palazzo di Gradoli potrà essere forse confermata dai primi esami in corso e dai futuri studi che si svolgeranno parallelamente ad un auspicabile, ragionato programma di pulitura e fissaggio dei dipinti.<sup>38)</sup>



*Gradoli, Palazzo Farnese - 15 - La piazzetta e la scalinata d'accesso, viste da Sud-Ovest*



*16 - Vista della facciata Nord con i contrafforti aggiunti*



17 - Vista della facciata Sud e delle case rinascimentali



18 - Il palazzo e gli edifici circostanti, visti da Nord-Ovest



19 - La torre cilindrica, unica superstite dell'antica cinta



20 - L'angolo Sud-Est e lo sperone aggiunto



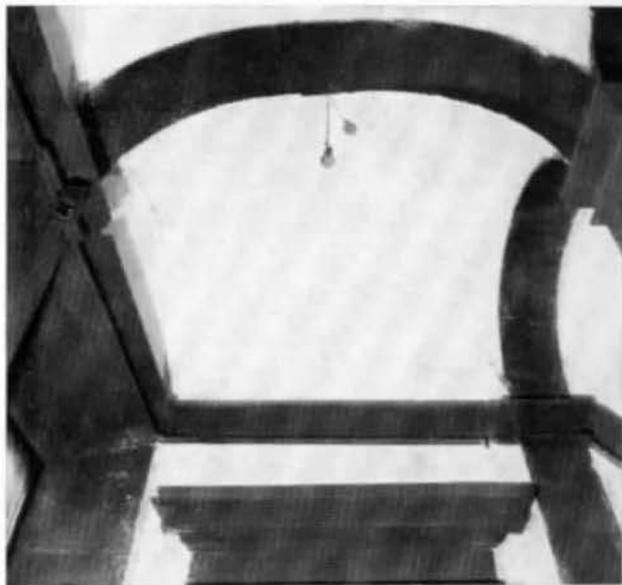
21



22



23



24



25



26

21 - Gli stemmi farnesiani in pietra, all'inizio della scala nobile; 22-24 - Particolari della scala nobile;  
25 - Un dettaglio della scala padronale; 26 - Uno dei camini in pietra, all'ultimo piano



27 - Vista parziale della galleria all'ultimo piano



28 - Particolare degli affreschi della galleria



29, 30 - Particolari degli affreschi della galleria



31 - Particolare di uno dei monocromi all'ultimo piano



32 - Ignoto, sec. XVIII: Clemente XI concede il Palazzo di Gradoli ai Padri Filippini (part. del palazzo)



33 - Dettaglio del fregio nella sala ducale



34 - Particolare del grande soffitto ligneo della sala ducale



35 - Particolare di un piccolo soffitto del piano nobile

Gli studi e le indagini sul palazzo non sono terminati; è in programma, con l'appoggio della nuova amministrazione comunale, una serie di saggi diretti e di ricerche archivistiche. È quindi in via del tutto provvisoria, al termine di questo primo approccio al monumento, che ci permettiamo di esprimere un giudizio su questo edificio sangallesc.

Non v'è dubbio che ogni opera è, per l'architetto, occasione di studio, tema di critica, crogiuolo di idee e di esperienze, piattaforma per il progresso o l'involuzione del proprio pensiero creativo. Ma non ci sembra di sbagliare o di andare troppo lontano dalla realtà, nel vedere nel palazzo di Gradoli una specie di grande laboratorio sperimentale. Nel caso di un architetto come Antonio, che tutto disegnava e provava e correggeva, soprattutto a tavolino, cioè graficamente, potrà sembrare un non senso; ma la presenza sul cantiere di un teorico come Giovan Battista (in un'opera considerata forse dagli stessi autori come non troppo impegnativa e forse priva di un eccessivo controllo da parte dei committenti), ci sembra poter giustificare il concetto di cantiere-laboratorio in maniera valida e sostenibile. È innegabile che l'edificio sia caratterizzato dalla sempre presente diversità nell'armonia delle soluzioni; è innegabile altresì che nell'edificio esistano numerose soluzioni di carattere chiaramente sperimentale, alcune delle quali saranno poi abbandonate come troppo audaci o insoddisfacenti, mentre altre saranno riprese, elaborate, filtrate, portate a livelli più maturi. Nell'esaminare i disegni di rilievo abbiamo già visto alcune di queste soluzioni, altre ne indichiamo ora per

<sup>1)</sup> L'autore ha già trattato questo tema in una comunicazione al Centro Studi per la Storia dell'Architettura, tenuta il 24 Gennaio 1975. Nel successivo mese di maggio il medesimo Centro Studi e la Pro-loco di Gradoli organizzarono, nella Sala Ducale del Palazzo, una mostra dei disegni di rilievo e di fotografie dell'edificio; alla inaugurazione intervennero per una visita-dibattito, gli architetti della Scuola di specializzazione per lo studio e il restauro dei monumenti della Facoltà di Architettura di Roma e del Centre International d'études pour la conservation et la restauration des Biens Culturels crée par l'UNESCO. Le operazioni di rilevamento furono condotte tra l'agosto e l'ottobre 1974 da una équipe di giovani studenti che qui riteniamo doveroso ricordare e ringraziare: 1) Karapet Karapetian (Esfahan, Iran), V anno architettura; 2) Filiberto Fucina (Gradoli), IV anno architettura; 3) Masis Karapetian (Esfahan, Iran), III anno architettura; 4) Leopoldo Chiarapini (Gradoli), III anno geometria; 5) Mario Benedettucci (Gradoli), III anno liceo artistico.

Il coordinamento scientifico fu condotto dall'autore; l'elaborazione grafica fu dei fratelli K. e M. Karapetian e dell'autore, così come le fotografie di lavoro. Le fotografie esposte alla mostra, così come la maggior parte di quelle qui pubblicate, sono di Franco Rigamonti. Infine, per le notizie relative agli atti notarili stipulati nel palazzo, siamo riconoscenti debitori all'arch. F. T. Fagliari Buchicchio di Bolsena (vedi nota 20, a)2 e b)3). Il Rev. P. Pietro Concioli, Priore della Parrocchia di Gradoli, ha messo cortesemente a nostra disposizione la

un più attento esame, proprio sotto questa diversa angolazione.

Abbiamo già segnalato il mutevole gioco dello sfalsamento degli assi architettonici; abbiamo visto l'innovazione del palazzo chiuso; abbiamo visto l'insolito uso delle scale e il loro diverso posizionamento nel contesto dell'edificio. Nella sezione sulla scala principale vediamo come siano diversamente inclinate le varie rampe: non sembra che tale differenza sia dettata solamente dalla necessità di far quadrare il numero delle alzate con la ben diversa altezza dei vari piani ed ammezzati; vediamo ancora l'accorta divisione degli spazi interni (all'interno di un volume edilizio così bloccato) rispettivamente in tre o cinque livelli utili, proprio mediante la creazione di quegli ammezzati così abilmente ricavati; vediamo il disinvolto passaggio, sempre nella scala principale, dalle rampe a gradini alla cordonata: mediante tre rampe di cordonata, infatti, era possibile far salire le cavalcature dal piano delle stalle sino all'atrio di ingresso. Vediamo ancora due pianerottoli intermedi — corrispondenti ai due ammezzati — risolti con particolari dettagli architettonici diversi l'uno dall'altro e pure nel pieno rispetto di una apparente simmetria. Ricordiamo infine la già vista soluzione della galleria all'ultimo piano: soluzione addirittura sensazionale se vista nel quadro dell'epoca e dell'architettura e — per quanto ci risulta — mai più ripetuta.<sup>39)</sup>

Le caratteristiche sopra descritte, così come emerse in gran parte dal rilievo, insieme alle altre che potranno emergere da ulteriori studi ed osservazioni, ci sembrano più che sufficienti a restituire nobiltà e rigore architettonico al palazzo sinora ingiustamente dimenticato.

copia di una relazione manoscritta del XVIII secolo, rivelatasi utilissima per i nostri studi. Non possiamo non ricordare qui l'appassionata opera del Presidente della Pro loco, dott. Cesare Catalucci. Senza il suo valido, tenace ed entusiastico aiuto ed incoraggiamento, il nostro lavoro a Gradoli sarebbe stato ben più difficile, forse impossibile.

<sup>2)</sup> U. TAVANTI, *Un palazzo Farnese ignorato*, in *Vita d'arte*, 1913, n. 69, pp. 61-69.

<sup>3)</sup> I poco lusinghieri giudizi del Tavanti nei riguardi di G. B. Polverini hanno trovato in questi giorni una ulteriore conferma nel rinvenimento del carteggio tra l'anziano Canonico e la Curia Vescovile di Montefiascone. Ne diamo cenno più avanti alla nota 20, l) 2, 3.

<sup>4)</sup> U. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1967, p. 260 ss. È da notare che la pubblicazione curata dal Centro Studi per la Storia dell'Architettura è postuma: la morte colse infatti il Giovannoni nel 1947. Le sue carte riguardanti il libro sul Sangallo, sua "preoccupazione estrema", come dice il Salmi nella prefazione, furono affidate per la revisione filologica a Giovanni Incisa della Rocchetta mentre l'onere dei raffronti coi disegni degli Uffizi, del riscontro di alcune segnature e della redazione degli indici fu assunto dal prof. G. Zander.

<sup>5)</sup> Si veda l'indice a p. 486 del vol. cit.

<sup>6)</sup> VASARI, *Le Vite*, Firenze 1832-38, vol. I, p. 698.

<sup>7)</sup> La scrittura di Giovan Battista sembra inconfondibile (come d'altronde quella di Antonio), così come hanno provato più recenti studi sulla vita e l'opera di G. B. tra

i quali è da ricordare quello del De Angelis d'Ossat, a proposito della sua data attribuzione proprio a G. B. dei disegni del c. d. Codice Coner (G. DE ANGELIS D'OSSAT, *L'autore del Codice londinese attribuito ad Andrea Coner*, in *Palladio*, nuova serie, I, 1951, pp. 94-98), e quello dello Hamberg (P. G. HAMBERG, G. B. da Sangallo detto il Gobbo e Vitruvio, in *Palladio*, nuova serie, VIII, 1958, pp. 15-21).

8) G. CLAUSSE, *Les Sangallo, architectes, peintres, sculpteurs, médailleurs, du XV et XVI siècle*, Paris 1900-1902, vol. III.

9) *Op. cit.*, p. 41.

10) A questo riguardo ricordiamo una lettera del Vescovo di Nepi al Cardinale Farnese del 6 dicembre 1545, che dice testualmente: " Ill.mo e R.mo Monsignor mio, M<sup>o</sup> Antonio Sangallo non viene, et mi fa perdere tempo qua. Supplico V. S. R.ma e Ill.ma sia contenta ordinarli venga subito, et non manchi, perchè questa non è opera da burla, nè di farla che lui non sia presente al principio. Io non ho tempo da invernare qui che comincia ad esser freddo. Vorria che fosse principiata l'opera e posta in ordine ... (omissis) ... Ma bisogna ci sia M. Antonio ad ogni modo. Altro non accade, " (Archivi Farnesiani di Parma - serie architetti, epistolario scelto, b. 27; inedita). Nello stesso fondo abbiamo letto un foglio apocrifo e senza data, presumibile appunto per Pier Luigi Farnese: " A Mastro Antonio. S'hanno da fare lettere di ordine di V.ro S.re a M.ro Ant. Sangallo con le quali gli si faccia istanza che solleciti quella fabbrica di Perugia ... " (inedita).

11) Cito ancora il GIOVANNONI, *op. cit.*, p. 16.

12) Basti pensare alla sua traduzione in lingua toscana del Vitruvio o alla raccolta giovanile, amorevole ed attenta, di studi sulle rovine romane e di confronti con architetture contemporanee, al suo impegno di conservatore dei disegni di famiglia. È interessante a tal riguardo lo stralcio di una lettera di Pier Luigi al " Mag.lo Mr. Fabio Cappe, Nostro Imbasciatore a Roma, " data da Piacenza il 29 ottobre 1546: " ... vi diciamo per questa che M<sup>o</sup> Battista suo fratello m'ha scritto di poi, e ne domanda favore per essere tutore dei suoi figlioli et ricuperar le sue cose et spetialmente i disegni e i libri che noi desideriamo ... Vorremmo bene che i libri, e i disegni, da quelli di San Pietro in poi, venissero tutti nelle nostre mani, o vero si consignassero a lui in presenza di M. Alessandro Cesati nostro, come glie ne scrisse Annibale Caro per ordine nostro, " . La lettera, con un poscritto di pugno di Annibale Caro è conservata negli Archivi Farnesiani di Parma, nella serie già citata.

13) VASARI, *op. cit.*, p. 703.

14) Vedasi O. FASOLO, *Contributo ad A. e G. B. da Sangallo: La Rocca di Montefiascone, Saggi in onore di V. Fasolo*, Roma 1961, p. 168: " ... la consueta delega al minor fratello G. B. non già impreparato o nolente ma incapace di dominare esecutivi o di opporsi a quelle trascuranze cui conduce il dirigere da lontano lavori di impegno, " .

15) Benché non datati, i due disegni hanno, a nostro avviso, la seguente collocazione cronologica: malgrado la più rozza redazione grafica il disegno n. 296 è da ritenersi più tardo e rappresentante certamente un rilievo di quanto era già costruito. È da notare tra gli altri dettagli, che il numero delle bugne del portale d'ingresso indicato nel disegno n. 1320 è di 21, mentre in realtà il portale ne ha 29, così come indica il secondo disegno, cioè il n. 296. Quest'ultimo mostra anche le finestre dei semipiani o ammezzati che non compaiono nel primo disegno. A questo riguardo il Giovannoni osserva (*op. cit.*, p. 261): " Il disegno 296 è, del resto, notevolmente differente dallo stato attuale; vi appaiono, infatti, inseriti, sopra il piano terreno e sopra il piano nobile, due mezzanini, espressi da tozze finestre che sono, in fatto, state tolte (meno due), e la facciata ha ripreso il suo aspetto di palazzo e non di volgare casamento di abitazione, " .

Il Giovannoni non ebbe evidentemente la possibilità di accorgersi che le finestre dei mezzanini erano state non solo pensate ma tutte realizzate e che la loro parziale sparizione dalla facciata Sud era dovuta solo alle modifiche volumetriche interne compiute dai Padri Filippini.

16) Questo giudizio così poco lusinghiero è tratto dal Cap. XXVIII del manoscritto inedito dal titolo *Storia della Congregazione ed Oratorio di S. Filippo Neri*, opera di Padre Domenico Polidori, datato 1744. Il palazzo, infatti, tornato dai Farnese alla Camera Apostolica nel 1649, era stato consegnato da Clemente XI alla nuova Congregazione come abitazione dei Padri, nel 1716. Tale Congregazione era stata fondata da P. Giulio Danieli di Gradoli nei primi decenni del 1700, con l'espressa condizione che i Padri fossero tutti di Gradoli " e del grembo di quella collegiata; e questi mancando, o non assistendosi più la Chiesa della congregazione, resti annullata affatto la sua testamentaria disposizione, " (cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1860, vol. CII, pp. 106-110). Vedremo poi come questo manoscritto, da noi letto in una copia redatta alla fine dello scorso secolo, ci sarà ancora utile per determinare alcuni particolari delle vicende dell'edificio, altrimenti non più riconoscibili.

17) GIOVANNONI, *op. cit.*, rispettivamente alle pp. 260 e 42.

18) Come è noto Gradoli era stata concessa a Ranuccio Farnese il Vecchio da Eugenio IV nel 1434; era stata confermata ai Farnese e ai loro eredi, in vicariato perpetuo, da Leone X nel 1513. È da supporre che solo dopo tale data — ma prima dell'ascesa al Pontificato nel 1534 — Alessandro Farnese potesse incaricare i Sangallo di costruire il palazzo i cui lavori — stando al Vasari — sarebbero iniziati dopo il Palazzo Baldassini di Roma, terminato intorno al 1515.

19) Non si potevano certo pretendere ricerche e studi dettagliati in opere di così vasto respiro quali quelle già citate del Giovannoni e del Frommel. È interessante notare, a tale riguardo, come il Frommel nella sua illustrazione del palazzo, insieme a bellissime e recenti fotografie fatte eseguire per l'occasione, pubblichi le stesse piante usate anni addietro dal Giovannoni. Questi, a sua volta, si era limitato a ridisegnare, con qualche aggiornamento, un rilievo sommario dell'edificio eseguito intorno agli anni '20 dall'Ufficio tecnico del Comune di Gradoli per illustrare e documentare il progetto di trasformazione del palazzo in edificio scolastico. Date le ben diverse finalità quelle piante si limitavano ad essere un corretto schema distributivo, ma trascuravano qualsiasi particolarità planimetrica o costruttiva.

20) Alcuni periodi salienti nella vita del Palazzo possono essere testimoniati dai documenti diretti o indiretti che seguono; alcuni di questi sono frutto di nostre recenti ricerche e sono quindi inediti.

a) Data di costruzione dell'edificio; testimonianze indirette: 1) dopo il 1515, anno in cui termina il palazzo Baldassini (VASARI, *loc. cit.*); 2) prima del 1530, anno della stipula di due atti notarili avvenuta nel palazzo (Notaro Ronzinetti G. Pietro 382, f. 417 del 30 agosto 1530 " Actum in Castro Gradularum in Palatio Reverendissimi Cardinalis de farnesio in prima sala magna " e f. 418-19 del 3 settembre 1530 " Actum in Castro Gradularum in palatio Reverendissimi Cardinalis de farnesio in sala magna dicti palatii, " (Archivio storico di Viterbo. Inediti).

b) Testimonianze sulla vita del palazzo e sua utilizzazione da parte della Famiglia Farnese: 1) notizia del 1543 (Lettera di Annibale Caro, 29 luglio 1543, cit.); 2) notizie del 1540 e ss. fino al 1559 (ricevute di sellai, cappellai, riparatori, artigiani vari, per lavori eseguiti nel palazzo: rinvenute negli Archivi Farnesiani di Napoli e Parma. Inediti); 3) notizia del 1558, anno della stipula di altri atti notarili (Notaro L. Marcangeli, 259, ff. 43-44-45 dell'11, 12 e 19 agosto 1558; anche questi tre atti furono stipulati " in Castro Gradularum in Palatio

Illustrissimi Domini Ducis Ottavij Farnesij ... (Archivio storico di Viterbo. Inediti); 4) notizia del 1567 (il Duca Farnese comunica di volersi trasferire a Gradoli per l'estate: lettera 1/112/45 negli Archivi Farnesiani di Napoli. Inedita).

c) Testimonianze sulle non buone condizioni del palazzo e sul suo decadimento: 1) Notizia dell'anno giubilare 1600 (*Informazioni. ecc. ... di F. Giraldo gentiluomo fiorentino, cit.*; Archivi Farnesiani di Napoli. Inedito); 2) notizia del 1622 (Inventario delle poche e misere suppellettili rimaste nel palazzo, vedi nota 24; Archivi Farnesiani di Napoli, busta 640. Inedito).

d) Il palazzo ritorna alla Reverenda Camera Apostolica: 1) atto 1649 (Atto di vendita del Ducato, Archivi Farnesiani di Parma).

e) Testimonianze indirette sullo stato di abbandono: 1) notizie del 1673-4 (i Priori della Comunità di Gradoli chiedono ripetutamente soldi alla R.C.A. ma per la Chiesa ed altri luoghi e mai per il palazzo. Lettere nell'Archivio di Stato, Camerale III. Inedita).

f) Passaggio del Palazzo ai Padri Filippini: 1) atto del 1716 (Concessione dell'enfiteusi da parte di Clemente XI. Archivio di Stato, Camerale III).

g) Testimonianze sulle modifiche apportate al palazzo e sulla vita della Congregazione: 1) notizie relative agli anni tra il 1717 e il 1744 (Storia della Congregazione, *cit.*, Ms. di P. Domenico Polidori, 1744. Copia ms. della fine dell'800 nelle mani dei Canonici di Gradoli. Inedito); 2) notizia del 1755 (Padre Danielli lamenta le angherie dei popolani di Gradoli nei confronti della Congregazione. Tra l'altro, lamenta che si facciano i fuochi d'artificio e i mortaretti "con pregiudizio evidente non solo delle muraglie [sic], volte, vetri che si spezzano, e de' sotterranei [sic]". 17 giugno 1755. Lettera nell'Archivio di Stato, Camerale III. Inedita).

h) Stima del palazzo dopo le leggi del 1809. 1) notizia del 1811 (perizia fatta in nome di Napoleone I, in contraddittorio tra un perito della Comunità di Gradoli ed uno "da parte del Sig. Recivitore di Canino", Valore 4000 scudi pari a 24.705 franchi. Atto del 4 settembre 1811, Archivio di Stato, Camerale III. Inedito).

i) Fine della Congregazione e acquisto da parte del Canonico Polverini: 1) atto del 1878 (introvabile: citato nella lettera del Vicario Generale della Diocesi di Montefiascone al Preposito della Congr. Rom.; 4 agosto 1914. Archivio dei Filippini. Inedita).

l) Decadimento: il Canonico Polverini ritiene il palazzo sua proprietà privata e vende oggetti della Congregazione e suppellettili del palazzo: 1) notizia del 1913 (Articolo del Tavanti, *cit.*); 2) notizia del 1914 (Lettera del Vicario Generale al P. Preposito della Congregazione Romana sul comportamento ambiguo di P. Polverini; 11 agosto 1914. Archivio dei Filippini. Inedita); 3) notizia del 1916 (lettera di P. Polverini a D. Giuseppe Lais, Preposito della Congreg. Rom., in risposta ad una minaccia di sospensione a divinis; 30 ottobre 1916, Archivio dei Filippini. Inedita).

m) Vendita forzata del palazzo: 1) atto del 1919 (atto di vendita da G. B. Polverini a Mons. Piermattei per espresso incarico ricevuto da Benedetto XV, per Notar Donati di Montefiascone, 5 novembre 1919. Archivio Notarile di Montefiascone).

n) Passaggio al Comune di Gradoli: 1) atto del 1922 (atto di permuta tra Mons. Piermattei e il Comune di Gradoli, per Notar Balsi di Roma, 16 maggio 1922. Archivio Notarile di Roma).

21) F. M. ANNIBALI, *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 1817-18, Parte II, p. 120 ss.

22) Cfr.: *Informazione e cronica della Città di Castro e di tutto lo stato suo ...; fatta da me Benedetto Zucchi, cittadino di Castro, al presente potestà di Capodimonte.*

23) La mappa del Lazio disegnata da Girolamo Bellarmino e stampata nel 1536 è la più antica tra quelle oggi esistenti in cui il toponimo sia chiaramente leggibile: Gradoli vi è indicata con il simbolo grafico di un castello

turrito (cfr. A. P. FRUTAZ, *Le Carte del Lazio*, Roma 1972, XII, 1 — Tav. 23). Poiché è difficile immaginare un aggiornamento tanto rapido da poter includere il Palazzo Farnese la cui costruzione era da non molto terminata, si può pensare che il simbolo si riferisca ai resti della Rocca.

24) Nell'*Inventario de tutti li stabili, rediti, mobili et se-moventi ch'ha S.A.S. nel suo stato di Castro*, redatto da Urbano Urbani nel 1624 (Carte Farnesiane, Napoli, fascio 610. Inedito), a p. 32 si legge: "Nella Terra di Gradoli S.A.S. si ha una Rocca supra alle muraglie Castellane, quale è habitazione nobilissima con molte stanze ...". Con ogni probabilità a quell'epoca era ancora possibile riconoscere i resti dell'antica sistemazione difensiva.

25) Di diversa opinione fu l'estensore del progetto di restauro del palazzo, Arch. I. C. Gavini. Nella sua relazione tecnica datata 23 dicembre 1922 e controfirmata dall'allora Soprintendente Prof. Antonio Muñoz, l'arch. Gavini così scriveva: "I terremoti solamente sembra abbiano provocato tali scatenamenti, giacché la zona basamentale di questo lato [Nord] è costruita a scarpata sin dalle origini, e le volte lunettate del piano terreno e dell'ammezzato non possono aver prodotto spinte capaci di muovere la grande muraglia caricata del peso di ben altri tre piani".

26) Sul bastione di Sud-Ovest compare la data 1836 sormontata, inspiegabilmente, dal giglio farnesiano. Sull'ingresso verso la piazza il piano inclinato di mattoni cotti porta la data 1844. Più recentemente, restauri e riparazioni furono eseguiti nel palazzo, su autorizzazione della Sovrintendenza ai Monumenti, sia dopo il terremoto del 1921 — lavori del 1923 — sia nel 1936. In quest'ultima occasione fu eseguito, con molta cura, un corretto restauro del soffitto ligneo della sala ducale.

27) Cfr. M. MENGHINI, *Annibale Caro: Lettere tra il 1531 e il 1544*, Firenze 1920. Il passo fu già citato dal Tavanti.

28) Cfr. il MORONI, *op. cit.*, p. 107: "Giace [Gradoli] in uno scoglio in situazione aperta, in temperato clima e buon'aria, però dominato dalla tramontana. La Chiesa parrocchiale è insigne collegiata sagra a S. Maria Maddalena, protettrice principale della terra, nella cui festa *aj 22 luglio* vi è fiera libera, e anticamente si lottava *al palio* ...". È evidente che la visita di Annibale Caro si riferisce proprio alla festa della protettrice (22 luglio, lettera del 29 luglio) e alla consuetudine — oggi dimenticata — del palio che è insieme corsa e lotta.

29) Anche nella costruzione degli ultimi due bastioni si può notare un certo scrupolo: infatti sul bastione NW fu riportato il motivo del toro in pietra e su quello SW fu fatto proseguire il sedile, smontandolo dalla porzione di facciata ormai nascosta.

30) Intendiamo per vuoto l'asse architettonico che passi per la mezzeria di una porta o di una finestra; per pieno l'asse che passi nella mezzeria del muro che divide due finestre o del pilastro centrale di una bifora, ecc. Il tema dei pieni o vuoti in asse in alcune architetture rinascimentali era stato già affrontato da G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Un carattere dell'arte brunelleschiana, Saggi di Storia dell'Architettura*, I, Roma 1942; più di recente è stato ripreso da C. TIBERI, *Poetica bramantesca tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 1974, pp. 48-62.

31) Cfr., per esempio, nel già citato ms. del Canonico Filippino P. Domenico Polidori (1744), il Cap. XXXI, intitolato *Del Campanile, Orologgio e Galleria*: "La Galleria non è stata finita mai, inquanto al soffitto; ... Questa, come che doveva servire per spasso e sollievo de li Principi, fu adornata di vaghissime e bellissime pitture ...", (vedi anche alla nota 37).

32) Il motivo della cornice unica di coronamento, comune a due finestre distinte, non fu usato spesso dal Sangallo; purtuttavia esso assume un particolare valore nella Casa Viacampos in Via dei Gigli d'oro a Roma, costruita intorno al 1522-23, e più precisamente nel prospetto

su Via del Soldato; fu usato anche in alcune parti esterne della Farnesina ai Baullari, sempre che se ne riceva l'attribuzione al Sangallo proposta dal Giovannoni (*op. cit.*, pp. 263-266).

<sup>33)</sup> Nella pianta del piano terreno pubblicata dal Giovannoni (vedi a tal proposito quanto abbiamo osservato alla nota 19), il muro da noi segnalato è indicato come facente parte integrante del fabbricato, malgrado che il gioco delle volte e l'affiorare di un peduccio in pietra dovessero far sospettare la precarietà del manufatto.

<sup>34)</sup> Quella che Padre Polidori chiama chiesa, era in realtà l'oratorio o cappella interna della congregazione: esisteva infatti, vicinissima sul fianco Ovest del palazzo, la Collegiata o Chiesa di S. Maria Maddalena; una delle stanze del piano terreno era stata subito adibita a cappelletta per la Comunità religiosa.

<sup>35)</sup> Si veda, per es., quanto scrive Padre Polidori della propria stanza (quella che occupa l'angolo Sud Ovest dell'ultimo piano): "Era questa a similitudine d'una grotta, con uno spiraglio di luce che sembrava piuttosto una carcere, che una stanza, basta dire che la finestra a man ritta quando s'entra era la metà, e forse meno, venendo occupata dalla scarpa, come si può peranche vedere, quale noi abbiamo tagliata per aver tutta la luce...". O delle stanze dei piani inferiori: "... cioè tutte le stanze o camere delle cantonate stante le gran scarpe e speroni che ci hanno fatto e che hanno occupato o tutte o parte delle finestre, che erano in quelle o oscurate per pigliar l'aria alla lontana ...".

<sup>36)</sup> Nel citato ms. del 1744 si legge (cap. XXXI): "Questa [la galleria] come che doveva servire per spasso e sollievo de li Principi, fu adornata di vaghissime e bellissime pitture ed è fama comune benché difficile a vedersi, che essendo a pubblica libertà siano state scarrate come si vedono e portate via... Non siamo riusciti ad avere testimonianze certe sui presunti scempi — riportati da qualche cronista — subiti dalle pitture del

palazzo durante il passaggio delle truppe francesi nel 1849. La notizia sarebbe storicamente e cronologicamente attendibile, ma manca qualsiasi prova concreta al riguardo. Più recentemente, altri scempi devono essere stati perpetrati e certo non dovuti ad ignoranza: si veda, ad esempio, la fotografia della galleria, scattata nel 1911 e pubblicata dal Tavanti, ove appare lo zoccolo completamente decorato: oggi non vi è che intonaco verniciato.

<sup>37)</sup> Sulla parete interna della galleria spiccano chiaramente alcune lacune nel riquadro centrale, segno evidente di qualche recente strappo della superficie pittorica. Può essere di aiuto, per ricostruire idealmente la parte asportata (forse anche per spiegare la relativa facilità con la quale fu condotta l'asportazione), la lettura di un piccolo ma gustoso passo del citato ms. di Padre Polidori (cap. XXXI): "Tra l'altre figure [della galleria] v'erano due più di tutte stimate e più di tutte pregiudiziali, che erano Venere e Cupido ignudi, quali benché a molti fuor di Congregazione dispiacesse il Padre Polidori [cioè lo scrivente] non potendo soffrire tanta oscenità in una Congregazione gli diede sopra il bianco, facendo che restasse solo la memoria di poter dire nel loro proprio loco, qui fu Venere l'infame, e qui Cupido il traditore...".

<sup>38)</sup> Campioni di pulitura sono stati realizzati a settembre del '75 in alcuni punti delle pareti della sala ducale: sotto l'uniforme manto di calce bianca, i colori della originaria decorazione si sono mantenuti pressoché intatti. È quindi tecnicamente possibile ed economicamente non proibitivo un recupero di vaste proporzioni di tutto il patrimonio pittorico del palazzo.

<sup>39)</sup> Solo come semplice confronto formale possono citarsi, a tal riguardo, la loggia architravata della c. d. Farnesina ai Baullari e, forse, più alla lontana, quella della facciata principale del Palazzo Farnese di Roma. La prima infatti, a differenza della seconda, è posta in posizione non assiale, il che la avvicina maggiormente all'esempio di Gradoli.